

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 178

Giugno-Agosto 2023 - anno XLI
<https://www.pcint.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Tutti i democratici, tutti i «patrioti» hanno un solo grande obiettivo: difendere gli interessi della classe capitalistica

L'attuale governo Meloni, come del resto tutti i governi borghesi precedenti, "tecnici" o "politici" che fossero, hanno sempre avuto un obiettivo principale: *difendere gli interessi della classe capitalistica*. Lo proclamiamo fin dal programma del Partito comunista d'Italia 1921, lo ribadiamo nel programma del Partito Comunista Internazionale fin dal 1948.

Le fasi di sviluppo dell'imperialismo moderno sono state attraversate dalla democrazia liberale, dalla democrazia elettorale e parlamentare, dall'autocrazia, dal fascismo, dalla democrazia postfascista e blindata, a seconda dell'evoluzione storica e sociale dei diversi paesi; in ogni caso sono state fasi in cui le classi dominanti borghesi hanno attuato tutte le possibili forme di governo e tutte le politiche economiche e sociali che nei rapporti di forza tra borghesia e proletariato apparivano le più consone a difendere il capitalismo, dunque la società capitalistica su cui la classe borghese basa il suo potere economico, sociale, politico e ideologico.

Ogni classe borghese è per natura nazionalista, patriottica, difende prima di tutto i suoi interessi nazionali, pur nella lotta di concorrenza nello stesso paese tra le diverse fazioni borghesi da cui è costituita; li difende contro tutte le borghesie straniere e contro la classe che storicamente riconosce come la classe antagonista per eccellenza, la classe del proletariato, dei lavoratori salariati, che è potenzialmente in grado di elevare la propria lotta politica - cioè la **lotta di classe** propriamente detta - verso l'abbattimento del potere borghese per instaurare il proprio potere di classe rivoluzionaria.

Lo sviluppo storico delle società, fino alla società borghese capitalistica, mostra che è il rapporto di forza tra classi dominanti e classi

dominate a decidere il suo corso storico, il passaggio da una società arretrata ad una società più avanzata, un passaggio sempre violento come è violento il rapporto tra le classi in tutte le società divise in classi; con la società borghese, l'antagonismo tra le classi si è ridotto fondamentalmente a quello tra la borghesia e il proletariato, portandolo all'appuntamento storico decisivo, quello in cui l'ulteriore sviluppo della società non potrà che essere la rivoluzione internazionale di segno proletario e comunista perché l'obiettivo storico è la scomparsa delle classi, il superamento storico della lunghissima preistoria umana per entrare nella storia umana, nella società di specie. Obiettivo grandioso e lontano, certamente, ma è lì che materialisticamente conduce lo sviluppo sociale, che la borghesia e il proletariato ne siano o meno «convinti».

La borghesia, per quanto accecata dalla sete di potere, dalla spasmodica ricerca del profitto capitalistico, e dall'immediato possesso privato di merci e di denaro nel sistema di scambio di valori che forma il capitalismo, ha comunque una sua intelligenza di classe. Dalla storia delle lotte fra le classi, dalle rivoluzioni e dalle controrivoluzioni, ha tirato lezioni importanti, tra le quali quella che per mantenere il potere politico ha bisogno dell'appoggio, spontaneo o forzato, delle classi lavoratrici. La democrazia si è dimostrata un'arma eccezionalmente efficace nell'ottenere il coinvolgimento del proletariato alla conservazione sociale; nello stesso tempo, a frustrarne le ambizioni di progresso sociale e di emancipazione sociale grazie all'opera continua, sistematica, capillare di divisione della classe proletaria in strati e gruppi in concorrenza tra di loro. Alla stessa stregua della concorrenza sul mercato delle merci e dei ca-

pitali, così la borghesia alimenta la concorrenza tra proletari e proletari, a seconda dell'età, del genere, della nazionalità, del grado di istruzione, della specializzazione individuale ecc.

I governanti borghesi, i politici borghesi, e tra questi noi ci mettiamo tutti i socialdemocratici, i socialsciovinisti, i socialisti e comunisti di facciata, ma traditori, opportunisti e collaborazionisti di fatto, invocano sempre la *democrazia*, sono sempre pronti a difendere la *patria*, non importano i motivi del momento - il «pericolo di aggressione» da parte di un paese straniero, o il «pericolo di aggressione» alla *libertà* e alla *democrazia* da parte di una forza politica e sociale concorrente, naturalmente antidemocratica e totalitaria. Ma, soprattutto, usano qualsiasi mezzo per tenere in piedi il sistema capitalistico.

E' il mondo capitalistico nella fase imperialista che è diventato *totalitario*, poiché sono i grandi trust, le grandi concentrazioni economiche e finanziarie a condurre le decisioni dei governi nel solco delle politiche che soddisfino gli interessi del grande capitale. Se un governo non risponde in modo adeguato a quegli interessi, la lotta tra fazioni borghesi non fa che crescere in termini di violenza sociale, politica e militare, cosa che non esclude poi il solito ricorso poi alle elezioni giuste per mantenere in piedi le illusioni sulla democrazia. Questa lotta, ovviamente, si ripercuote sulle classi dominate e, in particolare, sul proletariato perché è da esso che il capitale, attraverso il lavoro *salariato*, estorce il plusvalore trasformandolo poi in profitto capitalistico; mentre, soprattutto in tempi di crisi economica, si assiste all'abbattimento dei salari, al passaggio di parte dei servizi pubblici ai privati, all'aumento dei prezzi ecc.

Il governo Meloni, fin dai primi momenti, ci ha deliziato con alcune scoperte: ad es., il male della società non è la *disoccupazione* in aumento, ma il fatto che vi sono masse di *occupabili* che preferiscono non far nulla e prendere il reddito di cittadinanza o qualsiasi altra forma di sussidio personale piuttosto che «trovarsi un lavoro»; altra scoperta: gli eccezionali flussi migratori dai paesi più poveri che raggiungono

l'Italia sono causati dall'attività dei *trafficcanti* di uomini, e il governo ha deciso di perseguirli «in tutto il globo terracqueo»; come farà?, non è dato saperlo...; altra scoperta ancora: i *consumi* stanno decrescendo troppo e l'economia nazionale soffre, perciò la soluzione sarà di combattere il «lavoro povero», cioè pagato malissimo, non alzando i salari ma favorendo le aziende dal punto di vista fiscale e così i lavoratori avranno qualche euro in più nella busta paga per «consumare da più».

Che belle scoperte! Come se la disoccupazione non fosse la conseguenza proprio del modo di produzione capitalistico che automatizza sempre più i processi lavorativi licenziando personale dipendente, mantenendo però alto l'orario di lavoro giornaliero per il personale rimasto, senza aumenti di salario. Come se i flussi migratori non fossero determinati dalle conseguenze delle guerre che i paesi capitalisti, grandi e piccoli, si fanno in ogni angolo del mondo, e dello sfruttamento forsennato delle risorse naturali dei paesi più poveri di capitali ma ricchi di risorse minerarie. I *trafficcanti*? Ci sono stati e ci saranno sempre finché il capitalismo sarà in vita, perché per la borghesia tutto è merce, perfino l'aria che si respira, tutto è *commerciabile*, uomini compresi.

La cosiddetta legge della domanda e dell'offerta è, in realtà, un inganno perché, al di là dei prodotti di prima necessità che riguardano la stragrande maggioranza della popolazione, i veri affari i capitalisti li fanno su tutti gli altri prodotti, sui prodotti finanziari, sugli immobili, sulle armi, sui farmaci, insomma non su quel che si mangia.

Ecco, è per poter finalmente mangiare, magari due volte al giorno, che i proletari si ribelleranno, non importa chi sarà al governo!

Quel che al proletariato serve è indirizzare la propria lotta contro gli interessi della classe capitalistica, e contro le organizzazioni e gli uomini che li difendono sul piano politico, economico, sociale, ideologico. L'orientamento interclassista, collaborazionista deve essere combattuto con l'**orientamento di classe!**

Nell'interno

- La Giornata mondiale della Gioventù e il materialismo storico
- La lotta per le pensioni in Francia
- Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936 (2)
- Rapporto alla Riunione Generale del 10-11 giugno 2023: Spagna. L'insurrezione del 1934 e l'unità operaia
- L'ex «Cavaliere» è morto, ma non il berlusconismo
- Russia-Ucraina: crisi di guerra, carneficina senza fine
- Algeria: «Il Comunista Internazionale per la Rivolta Rivoluzionaria»

Lettori, simpatizzanti, compagni, sostenete la nostra stampa

L'aumento indiscriminato dei prezzi, dovuto non solo all'aumento dell'inflazione, ma alla normale speculazione capitalistica, ha messo in difficoltà in generale tutta l'attività di partito, dalle riunioni agli spostamenti nelle varie città e, naturalmente, all'uscita regolare dei giornali e delle riviste. Da sempre, la stampa rivoluzionaria conta soprattutto sulle risorse che i militanti sono in grado di mettere a disposizione del partito e sulle sottoscrizioni dei compagni simpatizzanti. Nel tempo questa situazione non è cambiata, anzi, dati gli aumenti dei prezzi, è diventato ancora più importante il sostegno generoso dei simpatizzanti e dei lettori. Tra le altre cose, anche gli abbonamenti alla stampa di partito ne hanno risentito; il calo è dovuto sia alla diminuzione del potere d'acquisto dei salari, sia al diminuito interesse per la politica, in generale, e per l'estrema sinistra in particolare, sia al fatto che attraverso internet è possibile trovare - nonostante l'impressionante quantità di siti e di notizie che comporta una notevole confusione e un elevato numero di fake news - articoli, testi, studi e pubblicazioni in parte gratuitamente.

Noi siamo un'organizzazione molto piccola, collegata strettamente all'esperienza della Sinistra comunista d'Italia e al lavoro di restaurazione teorica del marxismo che i compagni della Sinistra che non hanno gettato la spugna e che non si sono venduti allo stalinismo hanno ripreso, sotto l'indirizzo dato da Amadeo Bordiga, l'attività sia teorica che politica e organizzativa riannodando il filo del tempo del movimento proletario e comunista rivoluzionario. Un'organizzazione che ha l'ambizione di costituire l'embrione del partito di classe di domani, del partito il cui compito principale sarà di guidare la lotta di classe proletaria alla rivoluzione e alla imprescindibile dittatura di classe, senza la quale non sarà mai possibile farla finita con la società dell'oppressione, dello sfruttamento e degli orrori della guerra imperialista. La lotta di classe proletaria, per quanto le classi borghesi di tutto il mondo siano riuscite a deviarla sul terreno della collaborazionismo interclassista, del nazionalismo e della rinuncia a difendere coi mezzi e i metodi di classe gli interessi proletari perfino elementari, è un fatto storico ineluttabile fino a quando esisterà il capitalismo. Saranno le stesse crisi del capitalismo, ripercuotendosi sulle condizioni di esistenza oltre che di lavoro del proletariato in modo sempre più intollerabile, che genereranno la spinta proletaria a lottare non solo contro i padroni più esosi, i capitalisti più cinici e ingordi, ma contro il sistema salariale in generale. I borghesi e gli opportunisti hanno a disposizione tanto denaro e diffondono la loro stampa in milioni di copie e riempiono internet di miliardi di articoli propagandistici. I nostri giornali non hanno oggi quella forza: *noi lavoriamo ad effetto lontano*, affermava Bordiga in una lettera del 1952 ad un compagno che si lamentava perché gli articoli scritti nella serie "Sul filo del tempo" erano poco comprensibili per gli operai e anche per i compagni stessi, mentre se fossero stati scritti in modo più semplice il partito avrebbe avuto la possibilità di aumentare il numero di proletari raggiunti dalla nostra stampa e i compagni sarebbero stati più facilitati nella propaganda.

«Il marxismo è scienza proletaria, ma non è scienza popolare. (...) Quel che paralizza l'operaio non è l'ignoranza, ma il tanto di

(Segue a pag. 2)

Guerra russo-ucraina

Sono i piani di guerra, non di "pace", al centro degli interessi dell'imperialismo mondiale, sempre più immerso in contrasti irrisolvibili se non con la guerra

In attesa di uscire con un opuscolo dedicato a questa guerra, e mentre raccogliamo gli articoli che lo costituiranno, vogliamo dare uno sguardo ai cosiddetti «piani di pace» di cui la stampa mondiale ha parlato. Al momento, esistono due nuovi piani di pace «ufficializzati»: quello stilato da Zelensky, concordato con gli anglo-americani, e quello stilato dalla Cina. E' stato avanzato un terzo «piano di pace» da parte dell'Indonesia, ma è stato messo da parte da tutti gli interessati.

Già nel 2014, e poi ancora nel 2015, di fronte ai conflitti nel Donbass tra i filo-russi e i filo-ucraini che andavano avanti da parecchio tempo, i governi russo e ucraino, con la mediazione di Germania (Merkel) e Francia (Hollande) avevano stilato accordi di pace a Minsk, la capitale della Bielorussia. Quegli accordi prevedevano, sostanzialmente, un'autonomia delle due regioni contese - la regione di Doneck e quella di Lugansk -; si prevedeva, tra l'altro, una «zona-cuscinetto» di 15 km tra i due confini e sotto il controllo di rappresentanti dell'OSCE. Ma quegli accordi sono stati disattesi sia dagli ucraini che dai filorusi. In realtà, dopo che la Russia si è annessa la Crimea nel 2014, si sono sviluppati scontri continui tra l'esercito ucraino, le bande naziste (come, ad es., il battaglione Azov) e i filorusi del Donbass. Dopo 8 anni in cui il governo ucraino ha continuato a opprimere e reprimere i civili filorusi nelle regioni del Donbass, le regioni (*oblasts*) di Doneck e di Lugansk si sono auto-proclamate Repubbliche popolari autonome, sostenute naturalmente dalla Russia e da essa soltanto riconosciute, come d'altra parte la Crimea.

Nei vari articoli che abbiamo pubblicato abbiamo anche ricordato come negli accordi presi nel 1991-92 tra Russia e Stati Uniti, all'epoca del crollo dell'URSS e della costituzione di nuovi Stati «indipendenti» tra cui l'Ucraina, gli Stati Uniti si impegnavano a non schierare ai confini della Russia basi e postazioni Nato. E come succede a tutti gli accordi tra briganti, prima o poi questi accordi saltano

per opera di uno o dell'altro firmatario; i loro interessi strategici e i rapporti di forza, nel loro modificarsi, col tempo modificano anche l'atteggiamento degli Stati rispetto agli accordi sottoscritti.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia era attesa dagli Stati Uniti. L'inglese *The Guardian* ha rivelato - secondo l'agi.it dell'8 maggio scorso (1) - che Putin aveva detto all'ex presidente americano Clinton, nel 2011, tre anni prima dell'annessione della Crimea, che non si riteneva vincolato dal memorandum di Budapest (non l'aveva firmato lui, ma Boris Eltsin) in cui, contro la consegna di tutte le armi nucleari dell'Ucraina, la Russia avrebbe garantito l'integrità territoriale dell'Ucraina. Era stato Clinton stesso a rivelarlo qualche giorno prima durante una conferenza in un centro ebraico a New York.

Dunque, gli Stati Uniti sapevano che prima o poi la Russia avrebbe attaccato l'Ucraina - come aveva già fatto con la Cecenia e la Georgia -, che Putin considera da sempre parte integrante della Russia. Ma, dall'alto della loro forte posizione Nato che controllava quasi l'intero confine russo con l'Europa occidentale (avendo accorpato in essa quasi tutti gli ex paesi «socialisti»), gli Stati Uniti attesero che la Russia facesse la «prima mossa», per avere così a proprio vantaggio l'argomento propagandistico per eccellenza: con l'aggressione militare dell'Ucraina, la Russia straccia gli accordi e minaccia l'intera Europa!

E' da quando è stato fatto decadere il presidente filo-russo Yanuchovitch che gli anglo-americani si sono dati da fare per sostenere ogni genere di movimento politico, e di provocazione, che servissero ad aprire le porte dell'Ucraina all'influenza politica «occidentale». L'Ucraina era l'ultimo paese europeo ancora in bilico tra l'occidente euro-americano e l'oriente russo; un boccone troppo ghiotto per la Nato e per l'Unione Europea per lasciarlo sotto influenza russa. D'altra parte, nella lunga fase imperialista del capitalismo che stiamo attraversando, nessun paese è lasciato libero di

agire nel mercato mondiale secondo interessi esclusivamente nazionali. Figuriamoci se può succedere nei confronti di paesi, come l'Ucraina (e come la Polonia), che rappresentano un punto nevralgico e strategico nel contrasto fra gli imperialisti euroamericani e l'imperialismo russo. Le potenze imperialiste più forti decidono le sorti della pace e della guerra a seconda dei propri interessi imperialistici e sulla base di leggi economiche che, nella realtà, non sono in grado di controllare, come dimostrano le continue crisi che scuotono le economie e le borse. La «libertà» e la «democrazia» che costituirebbero i «valori della civiltà occidentale» sono specchietti per le allodole, miti utili per confondere e illudere le masse proletarie del mondo, per schiacciarle sotto le esigenze di dominio borghese oltre che sotto le condizioni salariali. Non sempre la politica estera dei paesi imperialisti più forti segue unicamente il loro interesse economico; nei contrasti interimperialistici l'economia, la finanza e la politica estera si intrecciano strettamente tanto da far sì che determinate «politiche» anticipino in prospettiva obiettivi economici e finanziari. Se è vero che la guerra è la continuazione della politica estera attuata con mezzi militari, è anche vero che le condizioni in cui gli avversari entrano in guerra non sono chiaramente predeterminate, non rispondono ad un preciso disegno nel quale sono state considerate tutte le diverse ipotesi in cui lo scontro avverrà e si svilupperà. Come di fronte alle crisi economiche di grande rilevanza, così di fronte alle crisi di guerra, la politica imperialista non precede ma *segue* gli eventi; perciò l'imperialismo non riesce, e non riuscirà mai, a prevenire e ad impedire che la crisi economica scoppi, o che scoppi la guerra. La cosa che può fare, e fa, sapendo ormai per esperienza che prima o poi

(Segue a pag. 2)

(1) Cfr. https://www.agi.it/estero/news/2023-05-08/ucraina_clinton_usa_sapevano_attacco_putin-21283446/

Francia

La lotta contro le violenze della polizia può essere condotta realmente solo su una base anticapitalista!

L'assassinio del giovane Nahel (1) ha provocato la rivolta dei giovani nei quartieri proletari di tutta la Francia, anche nelle città più piccole, dopo che un video ha mostrato le menzogne della polizia. Questo delitto è solo l'ultimo di una lista infinita (2); fa parte di una pratica generalizzata di vessazioni, repressione e oppressione da parte delle «forze dell'ordine» borghese in particolare nei confronti dei giovani proletari e soprattutto se di origine straniera: il razzismo della polizia non è più da dimostrare. La borghesia imperialista francese, che depreda le ricchezze dei paesi sotto il suo dominio, ha sempre utilizzato il **razzismo di Stato** per dividere la classe operaia, alimentando da campagne di opinione e ripetute leggi anti-immigrazione. Si tratta di designare un capro espiatorio per i problemi sociali dei proletari aumentando la pressione su una parte della classe operaia, per indebolirne la capacità di resistenza.

Tutti i proletari sono infatti soggetti alle intimidazioni dello Stato borghese, e tutti costituiscono il potenziale bersaglio della repressione ogni volta che si oppongono alle misure governative e agli interessi capitalistici, come hanno dimostrato i diversi e recenti movimenti di lotta: i Gilet Gialli, la lotta contro il la

(Segue a pag. 2)

(1) Nahel è il ragazzo di 17 anni assassinato da un poliziotto a sangue freddo il 27 giugno scorso a Nanterre, un sobborgo di Parigi. Un sito specializzato ha identificato, in Francia, più di 5.000 casi più o meno gravi di violenza della polizia in meno di 4 anni - una cifra al di sotto della realtà. Cfr. [violentepolicieres.fr](https://www.violentepolicieres.fr)

(2) Un sito specializzato ha identificato più di 5.000 casi più o meno gravi di violenza della polizia in meno di 4 anni - una cifra al di sotto della realtà. Cfr. [violentepolicieres.fr](https://www.violentepolicieres.fr)

(da pag. 2)

fico sia per le iniziative degli USA che per quelle della Cina; e stanno aumentando i budget statali dedicati agli armamenti proprio in vista di coinvolgimenti più diretti nelle guerre locali o nella futura guerra mondiale. Per l'ennesima volta si profila all'orizzonte lo scontro tra Occidente e Oriente, ma stavolta con l'ingresso di molti più attori provenienti dal cosiddetto «terzo mondo». Gli attori principali non sono più soltanto Stati Uniti e Russia, come nel quarantennio successivo alla fine della seconda guerra imperialista mondiale; si è aggiunta la Cina e nelle quinte del teatro mondiale si fanno vedere Brasile, India, Indonesia, Corea del Sud, Turchia, Arabia Saudita, Iran e i sempre presenti Regno Unito, Germania, Francia, ognuno con i propri interessi da mercanteggiare in vista di prossime e decisive alleanze di guerra.

PARLANO DI PACE, MA SI PREPARANO ALLA GUERRA.

Gli Stati Uniti, il Regno Unito, la stessa Unione Europea, che sostengono a spada tratta la guerra ucraina contro la Russia – con fior di miliardi e quantità di armamenti mai radunati in un solo anno per una guerra che non li vede direttamente coinvolti –, non hanno mai proposto un loro «piano di pace», mentre tornano a riproporre ogni mese continui piani di guerra. Come mai questa particolare guerra tra due Stati in conflitto per questioni sostanzialmente territoriali e che avevano già raggiunto per ben due volte un formale compromesso – con gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015 – una volta scatenata ha immediatamente coinvolto tutte le maggiori potenze del mondo?

La sequenza di crisi economiche e finanziarie sviluppatesi dagli anni Novanta del secolo scorso in poi, tende ad acuitizzare sempre più i contrasti interimperialistici, è un fatto inoppugnabile. E i contrasti interimperialistici sviluppano inevitabilmente fattori di crisi ancora più potenti rendendoli potenziali fattori di una guerra generale.

La guerra in Ucraina, più della guerra in Jugoslavia del 1992-99, ha risolto i mondiali. La Jugoslavia, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, stava andando in pezzi e le potenze imperialiste d'Europa, d'America e la Russia, pur coinvolte per interessi di influenza politica e militare, non giunsero mai a scontrarsi come oggi in Ucraina.

Per gli euroamericani si trattava di mettere le mani sulla gran parte della ex Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Bosnia, Montenegro, Kosovo); per i russi si trattava di mantenere solida l'influenza e l'alleanza con la Serbia; e mentre Slovenia e Croazia riuscivano a sistemare i propri interessi territoriali con l'aiuto diretto della Germania, i maggiori orrori della guerra si concentrarono in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo.

La guerra ebbe aspetti mondiali perché gli imperialismi occidentali (attraverso la Nato) si coinvolsero per sconfiggere la Serbia che non intendeva demordere dalle sue ambizioni territoriali, sostenute dalla Russia, nonostante un nemico potente come la Nato. Il bombardamento di Belgrado, al quale partecipò attivamente l'Italia (governata dall'ex piccista D'Alema, mentre alla vicepresidenza c'era il cattolicissimo Mattarella), col pretesto di fermare la «pulizia etnica» in Kosovo, mise praticamente fine alla guerra. Ma il risultato finale di una guerra, iniziata all'interno di un paese e proseguita rapidamente come una guerra internazionale dettata dai maggiori imperialismi esistenti, non è stata la pace: Bosnia e Kosovo hanno continuato e continuano a rappresentare un focolaio di contrasti e di scontri politici e armati. E' questo il lascito della guerra imperialista.

Ed è un lascito che potrebbe riguardare anche l'Ucraina, una volta che si arriverà ad un sedicente «fine-guerra».

A differenza della ex Jugoslavia, in cui si mescolavano etnie e nazionalismi diversi, in Ucraina le nazionalità forti e presenti sono soltanto due, ucraina e russa (sebbene derivino storicamente entrambe dallo stesso ceppo), ma la popolazione è tutta «ucraina». Un po' come la popolazione coreana che, alla fine di una guerra nazionale, nella quale intervennero Stati Uniti e Russia a sostegno delle due parti avverse, e in realtà non vinta da nessuna delle due parti, si è ritrovata divisa in un Nord e un Sud esistenti soltanto in funzione degli interessi extra-coreani rappresentati soprattutto da Stati Uniti e Russia, all'epoca, e Cina attualmente, potenze che stanno cercando di dividersi il mondo.

La guerra ucraina, più si prolunga nel tempo e più potrebbe svolgersi in una situazione simile a quella coreana. Le due maggiori potenze imperialiste interessate, Stati Uniti e Russia, sono due potenze nucleari. La guerra tra di loro potrebbe essere, per la prima volta nella storia, e data l'evoluzione degli armamenti nucleari cosiddetti «tattici», una guerra atomica nella quale le «ragioni di mercato» che guidano solitamente gli interessi di ogni imperialismo salterebbero completamente portando fuori controllo ogni mossa di un blocco e ogni contromossa del blocco avverso.

A questo «futuro» né l'imperialismo russo né l'imperialismo americano è davvero preparato, perciò, per quanto spetta ad ognuno di loro – considerando anche l'entrata in campo di un «terzo incomodo», la Cina – quella guerra non è all'ordine del giorno. In realtà non è nemmeno all'ordine del giorno, ancora, la terza guerra mondiale, anche se ci si sta avvicinando molto di più che nel 1950 (guerra di Corea), nel 1962 (crisi dei missili russi a Cuba), nel 1975 (crisi economica mondiale) o nel 2008 (crisi fi-

Guerra russo-ucraina

nanziaria mondiale).

In Ucraina, contro le truppe russe, gli imperialisti occidentali hanno dato mandato al governo di Zelensky di fare la guerra anche per conto di America ed Unione Europea. Si testano così tutti i tipi di armamento, mantenendo la loro fornitura nei limiti per i quali non si istighi la Russia ad alzare il livello dello scontro portandolo al minacciato uso delle armi nucleari tattiche; si testano nuovi missili, nuovi droni, nuove contraeree, nuove operazioni militari in un terreno che non è più il classico terreno da esercitazione, ma di vera e propria guerra guerreggiata.

Chi ci va di mezzo? Proletari russi e proletari ucraini e, ovviamente, la popolazione civile ucraina che viene bombardata in permanenza.

A chi giova tutto questo? Lo scontro militare russo-ucraino cela interessi strategici di grande importanza sia per l'imperialismo russo che per gli imperialismi euro-americani. L'Ucraina è un territorio economico rilevante, sia dal punto di vista industriale che da quello agricolo; e rappresenta una zona cruciale nella cerniera che divide l'Occidente europeo dall'Oriente europeo e asiatico. Questa cerniera, in totale, rappresenta un confine di 5.019 km, e di questi 959 appartengono alla Bielorussia (oggi ancora stretta alleata di Mosca), mentre 409 sono rappresentati dalla Crimea e dalle regioni di Donetsk e Lugansk, attualmente sotto occupazione russa. Sui restanti 3.651 km di confine la Nato ha posizionato, o sta per posizionare (Finlandia) e vorrebbe farlo anche in Ucraina, le sue batterie di missili. Ovvio che la Russia non gradisca questa attenzione...

Nel 1962, quando i russi avevano portato i propri missili balistici a Cuba gli americani avevano minacciato la guerra atomica. A nessuno dei due conveniva entrare in guerra; la mossa russa sembrò soprattutto una reazione all'installazione di basi missilistiche americane in Italia e in Turchia, cioè molto vicino ai confini dell'URSS, e al tentativo americano del 1961 di invadere Cuba (vicenda della Baia dei Porci); inoltre, l'avvertimento era: possiamo arrivare a 90 miglia dalla tua costa meridionale e da lì colpire nel tuo territorio fino alla Casa Bianca...

La vicenda si concluse con un accordo trovato nel giro di pochi giorni: al ritiro dei missili russi da Cuba corrispose il ritiro dei missili americani dalla Turchia e dall'Italia, e gli americani promisero di non invadere più l'isola di Cuba. Cuba non è stata invasa, dunque promessa mantenuta? Invasa no, ma è stata sottoposta ad un embargo soffocante che per decenni ha ridotto la popolazione cubana alla fame. I missili Jupiter con testata nucleare in Turchia e in Italia sono stati rimossi? Sì, per essere sostituiti con basi aeree e con aerei predisposti al trasporto di bombe atomiche e, nel tempo, sostituiti con missili di più moderna concezione come i Polaris e tutta un'altra serie di missili da crociera, intercontinentali e con più testate nucleari. L'evoluzione degli armamenti è molto più veloce di qualsiasi altra innovazione tecnica «civile» e istiga a non rispettare gli accordi «di pace».

I PROLETARI NON HANNO PATRIA!

L'abbiamo ripetuto da sempre e lo grideremo sempre ogni volta che la guerra borghese di concorrenza e la guerra guerreggiata al solo scopo di dominio capitalistico sul mondo, sono tirate in ballo per piegare i proletari di tutti i paesi agli interessi dei capitalismi nazionali.

I proletari, proprio perché nascono, vivono e muoiono nelle stesse condizioni di salariati, rappresentano una classe internazionale. E' lo stesso capitalismo che li spinge ad essere «internazionalisti» proprio perché la loro condizione di lavoratori sfruttati per il profitto capitalistico li accomuna sotto ogni cielo, all'interno di ogni confine, non importa la loro età, il loro genere, la loro nazionalità.

Ma i proletari, proprio perché sfruttati in questo modo e organizzati al fine di essere sfruttati sempre più efficacemente, devono scoprire per conto proprio di appartenere ad una classe che è potenzialmente internazionale, ma guidata, influenzata, organizzata da ogni borghesia ad esclusivo interesse capitalistico nazionale. I proletari non scopriranno la loro vocazione internazionalista e classista se non attraverso la lotta che sono costretti a fare contro i capitalisti, contro la borghesia che si rivela sempre, in ogni contrasto sociale, come una classe che domina, che opprime, che reprime allo scopo di mantenere il suo dominio grazie al quale può continuare – generazione borghese dopo generazione borghese – a sfruttare il lavoro salariato, dunque gli operai, per aumentare i suoi profitti estorcendo una quantità sempre maggiore di plusvalore dal lavoro salariato.

La borghesia di ogni paese, soprattutto attraverso la democrazia – ma non disdegna di farlo attraverso l'autoritarismo e la dittatura aperta, per evitare che la lotta proletaria (inevitabile sotto il capitalismo) tracimi dal campo strettamente economico, aziendale e nazionale, a quello politico generale –, ha adottato un sistema molto semplice, ma molto efficace: mettere i proletari in concorrenza fra di loro, come fa con le merci che porta al mercato. D'altra parte, il lavoro salariato è in realtà una merce, una merce particolare, ma una merce che può essere comprata e venduta e, nel caso non serva più, gettata o distrutta.

I periodi di crisi, che sfociano in scontri di guerra – sociale, nel caso di dure lotte operaie, armata nel caso di guerra guerreggiata contro nazioni nemiche –, dimostrano in modo chiaro

che la borghesia non può evitare le sue crisi, ma che approfitta delle crisi per sfruttare ancor più il proletariato, sia scaricando sulle sue condizioni di esistenza il maggior peso delle crisi, sia irregimentandolo – all'occorrenza – come carne da cannone.

Questo dramma, nei duecento anni di storia borghese, si è sempre ripetuto, in ogni situazione di crisi, ma la borghesia fa di tutto per farlo passare come un fatto eccezionale, che è possibile fermare o evitare alla condizione di una sempre più stretta collaborazione di classe, alla condizione cioè di rinunciare, da parte del proletariato, ai suoi interessi specifici di classe e accollarsi la difesa degli interessi generali, nazionali, collettivi che riguardano tutte le classi, tutti gli strati sociali, insomma il famoso *popolo*, la sempre decantata *nazione*.

Nel teatro di guerra ucraino non c'è nulla di diverso da quello presente in tutti i teatri di guerra, in cui le borghesie lanciano i propri proletariati l'uno contro l'altro a massacrarsi per difendere il cosiddetto interesse nazionale, la sovranità nazionale, l'indipendenza nazionale, l'economia nazionale. Un teatro in cui va in scena la crisi capitalistica e borghese in più atti: la preparazione allo scontro di guerra, la guerra e l'obbligo a parteciparvi, il massacro e l'enorme distruzione di forze produttive, il negoziato per la fine della guerra o la resa, la ricostruzione postbellica. In tutti gli atti di questo dramma la borghesia deve contare sulla partecipazione, convinta o meno, delle masse proletarie allo sforzo di guerra, sia nelle retrovie che sui fronti; e fa assegnamento – usando senza scrupoli anche la repressione – sulla tenuta del proprio esercito per tutto il tempo in cui si svolge la guerra, promettendo che la «vittoria» avvantaggerà tutti, quindi anche le masse proletarie.

Non è mai successo, e non succederà mai, nemmeno nei paesi che escono vittoriosi dalla guerra, che i proletari vengano sfruttati di meno, che lavorino di meno e guadagnino di più, che possano costruirsi un futuro in pace per sé stessi e per le loro famiglie e che il benessere e non la miseria sia il risultato della collaborazione di classe, dello sforzo di guerra e dei massacri e delle privazioni che essa ha provocato.

I proletari, se si guardano indietro, e se si fanno raccontare dalle generazioni più anziane come sono andate le cose, non potranno non constatare che la loro vita è costantemente appesa a un filo che può essere reciso da un momento all'altro. Può benissimo essere che non sia il capo d'azienda o il governo a recidere quel filo, gettando i proletari nella disoccupazione e nella disperazione, ma sia la conseguenza di una crisi economica a causa della quale le aziende chiudono, il mercato non assorbe più l'iperfolle produzione spinta dal periodo precedente di espansione, i salari vengono abbattuti e i lavoratori salariati non riescono più a vendere l'unica merce di loro proprietà, la forza-lavoro.

Ma la crisi economica è determinata dal modo di produzione capitalistico, dal fatto che ogni produzione è produzione di merci, e che ogni prodotto deve essere venduto a un prezzo che contenga il saggio medio di profitto sennò il capitale non chiude il suo ciclo di valorizzazione, e dal fatto che l'obiettivo della produzione capitalistica non è la soddisfazione dei bisogni della vita sociale umana, ma dei bisogni del mercato, dunque del capitale, e che tale produzione risponde alle leggi della concorrenza capitalistica e al sistema economico organizzato per aziende, che a loro volta si fanno concorrenza sul mercato, tenendo conto della ricerca del proprio profitto e non dei bisogni di vita del genere umano.

Tutto questo si svolge nell'ambiente falsato del profitto capitalistico, per il quale non esistono esseri umani che vivono socialmente, mangiano, si vestono, si dedicano alla conoscenza del mondo e della vita sapendo che poche ore giornaliere di un lavoro organizzato e pianificato a cui partecipano tutti sono sufficienti per far vivere bene l'intera umanità; per il quale esistono soltanto consumatori, compratori e venditori. Ma la merce forza-lavoro gli operai la possono vendere soltanto ai capitalisti; se la vendono riescono ad avere un salario che è l'unico mezzo in questa società perché il proletario, il nulla tenente, possa sopravvivere, possa essere contemporaneamente venditore e consumatore. Ma se non riescono a venderla, perché i capitalisti non la comprano per i suoi svariati motivi, i proletari muoiono di fame.

Questa è la società borghese, la società che promette benessere per tutti, ma mantiene il benessere solo per una minoranza, la minoranza borghese che accumula l'intera ricchezza prodotta dal lavoro umano e si impossessa dell'intera ricchezza della natura, sfruttandola come sfrutta la forza lavoro umana: fino allo sfinimento.

E' per questa società che i proletari vogliono lottare? E' per questa società che si fanno massacrare al lavoro come in guerra?

Che cosa sono chiamati a difendere i proletari ucraini contro i proletari russi? E che cosa i proletari russi contro i proletari ucraini?

La sovranità nazionale? La patria? I valori della borghesia che li opprime, li sfrutta, li porta a massacrarsi in guerra al solo scopo di rafforzare il proprio potere e il proprio dominio su un territorio e sul proletariato che lo abita?

I proletari, se non vogliono essere ridotti a strumenti della propria oppressione, del proprio sfruttamento, e se non vogliono farsi massacrare in pace e in guerra, devono riconquistare fiducia nelle proprie forze di classe, devono

indirizzare la loro individuale lotta di sopravvivenza verso obiettivi che la borghesia, anche la più ricca, democratica e religiosa, mai potrà soddisfare: l'obiettivo di cancellare ogni oppressione, ogni sfruttamento, ogni guerra. Obiettivo lontano? Sì, certamente, molto lontano, ma l'unico per il quale la lotta del proletariato abbia un senso, abbia una finalità storica; l'unico che il proletariato può effettivamente raggiungere alla condizione di recidere i lacci e i legami che lo tengono avvinto alle sorti del capitale e della borghesia.

Il filo a cui è appesa la vita proletaria è un filo tutto in mano alla borghesia capitalistica e che essa non ha alcuno scrupolo a recidere al fine di proteggere e salvare il suo dominio economico e politico. Il filo che deve, e dovrà, invece riannodare il proletariato di oggi e di domani è il filo storico che lo collega alle lotte del passato, alle sue rivoluzioni e alla sua dottrina di classe: è il *filo del tempo*, che noi, piccolo gruppo compatto e tenacemente legato a quelle lotte, a quelle rivoluzioni e a quella dottrina, continuiamo a far vivere nella nostra attività quotidiana, nella fiduciosa prospettiva di un proletariato che tornerà a calcare il terreno della lotta di classe, di una lotta che farà dell'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato il perno intorno al quale si decideranno le sorti della lotta storica e internazionale che condurrà all'emancipazione del proletariato e alla società senza classi, alla società di specie, in una parola al comunismo.

La guerra che si sta consumando in Ucraina deve insegnare che le classi borghesi – come afferma il *Manifesto dei Comunisti* di Marx-Engels – si fanno sempre la guerra tra di loro, perché sono avversarie nella lotta di concorrenza nei mercati e nello scontro tra Stati; e sono sempre in guerra contro il proletariato, il proprio proletariato nazionale e il proletariato degli altri paesi, sia per mantenere e rafforzare il proprio dominio di classe all'interno della propria nazione, sia per sottomettere, e sfruttare, il proletariato delle altre nazioni.

Nessuno è in grado, oggi, di prevedere come finirà questa guerra, chi sarà il vincitore o se ci sarà un «vincitore».

E' probabile che, trascinandosi nel tempo, questa guerra conduca inizialmente a una «soluzione coreana», che soluzione non è perché le due parti continueranno ad essere contrapposte da tutti i punti di vista, sia economico e politico che militare e costituiranno sempre una miccia pronta a incendiarsi. E' in effetti molto difficile che la Russia ceda la Crimea e la striscia del Donbass che la collega al proprio territorio. E' d'altra parte escluso che l'America e l'Unione Europea inviino proprie truppe a far la guerra alla Russia insieme alle truppe ucraine, sebbene, secondo quanto recentemente rivelato dal *New York Times*, sul teatro di guerra ucraino vi siano alcune decine di militari americani, inglesi e francesi e vi siano dei combattenti polacchi, naturalmente «volontari». L'Ucraina è destinata ad essere il classico vaso di coccio tra due vasi di ferro; e il proletariato ucraino continuerà ad essere carne da cannone per conto delle potenze occidentali, come il proletariato russo continuerà ad essere carne da cannone per la classe dominante russa. E' d'altra parte interesse anche cinese, oltre che americano, tenere sotto controllo l'escalation della guerra russo-ucraina in modo che non tracimi nello scontro tra le superpotenze.

La questione delle alleanze attuali e future non è per nulla definita. Attualmente gli Stati Uniti stanno riuscendo a piegare ancora una volta l'Europa ai propri interessi strategici (attraverso la Nato e i miliardi di dollari investiti nella «difesa» dell'Europa da possibili attacchi da Oriente). La Cina, da parte sua, non ha piegato la Russia ai propri interessi strategici che sono concentrati, sempre più, soprattutto sul Pacifico. E' di grande importanza il fatto che Russia e Cina siano legate da un certo tipo di *amicizia* fondata sul reciproco interesse a non tenere scoperto un fronte – asiatico orientale per la Russia, asiatico occidentale per la Cina – quando altri fronti sono aperti e assorbono la gran parte delle preoccupazioni di entrambe le potenze. Il fatto poi che tutti e tre, Stati Uniti, Russia e Cina, siano Stati unitari e potenze nucleari non è cosa da poco; li trattiene, almeno ancor oggi, dal passare dalle minacce «nucleari» ai fatti. Sebbene gli Stati Uniti siano geograficamente tra l'Atlantico e il Pacifico, quindi tra l'Europa occidentale e la Cina (ieri l'avversario era il Giappone), anche loro sono più esposti sul fronte del Pacifico che non su quello dell'Atlantico. Perciò, come per la Cina, diventa anche per loro vitale posizionarsi in modo importante su quel fronte. Nei confronti dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti hanno avuto molto tempo per stendere la propria rete di relazioni politiche, economiche e finanziarie, e la partecipazione alla due guerre imperialiste mondiali sul fronte antitedesco ha reso loro più agevole, usando la propria straordinaria potenza economica e facendo una guerra in un continente diverso dal proprio, la «conquista dell'Europa occidentale» e il successivo dominio politico sui paesi strategicamente più importanti, Germania, Francia, Italia condividendo con la Russia, ad oriente, per un buon quarantennio, il controllo dell'intera Europa.

Ma, in un futuro forse non troppo lontano, non è escluso che la Germania, a un certo punto, torni a reclamare un ruolo in Europa e nel mondo non soltanto dal punto di vista economico, ma anche politico e militare (e questo è il timore principale degli anglo-americani) e, quindi, rimetta in discussione l'attuale ruolo egemone degli Stati Uniti in Europa, cosa che rafforzerebbe oggettivamente la posizione della Russia e, di conseguenza, anche della Cina.

Nei decenni seguiti alla fine della seconda guerra imperialista gli Stati Uniti avevano preso il posto del Regno Unito nel controllo del

mondo; la sua flotta e i suoi aerei potevano giungere in ogni parte del globo in poco tempo. Ma nei decenni successivi, soprattutto dopo la grande crisi mondiale del 1975, altre potenze sono cresciute e mentre da un lato costituivano mercati sempre più importanti per le merci e i capitali americani, contemporaneamente costituivano dei concorrenti sempre più aggressivi e ambiziosi.

Al declino del Regno Unito seguiva il declino della Russia che, con il crollo dell'URSS all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, rimetteva in discussione l'intero ordine mondiale uscito dalla seconda guerra mondiale. E generava nello stesso tempo i fattori che avrebbero rimesso in discussione la stessa egemonia statunitense sul mondo.

In un certo senso, l'invasione militare della Russia in Ucraina, mentre risponde certamente a un'esigenza strategica della Russia che cerca, storicamente, di non farsi chiudere tutte le porte d'accesso al Mediterraneo, ha costretto gli Stati Uniti a esprimere la propria disponibilità ad accettare l'operazione russa come una guerra locale o considerarla un attacco all'ordine che gli Stati Uniti stavano completando anche nell'Europa orientale attraverso la Nato. In Iraq, in Siria, in Libia, in Jugoslavia, gli Stati Uniti sono intervenuti direttamente per contrastare la rete di influenza che la Russia stava stendendo. In Ucraina no, hanno preferito che gli ucraini guidati da Zelensky si «difendessero» con le proprie forze e con le armi che i paesi della Nato avrebbero fornito loro in abbondanza.

Il macello ucraino non doveva apparire come un macello condotto esplicitamente sotto il comando americano; doveva essere e apparire come un macello subito da ucraini che, in questo caso, hanno fornito all'ordine euro-americano un esercito in piena regola, salvando la faccia ai democraticissimi europei e americani e incolpando di tutto quel sangue il solo e unico «criminale», Putin.

Questa guerra ha interessato oggettivamente molto più da vicino i proletari europei di quanto non sembri, pur non avendo implicato l'invio di soldati. La fornitura di armi di ogni tipo, che continua anche quest'anno, è un coinvolgimento reale dell'Unione Europea e degli Stati Uniti alla guerra in Ucraina. Il coinvolgimento proletario si effettua non nella spedizione «coloniale» come succedeva un tempo, ma nel sostegno – richiesto e imposto – all'impresa di guerra dei governi; un sostegno che si attua attraverso l'accettazione della guerra «di difesa» da parte dell'Ucraina e di «offesa» nei confronti della Russia (offesa finora attuata con una serie interminabile di sanzioni economiche che hanno avuto dei riscontri negativi anche sui paesi europei in termini di rialzo istantaneo dei prezzi dell'energia che ha provocato un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, farmaceutici ecc., in termini di esportazioni mancate e perciò difficoltà reali delle aziende esportatrici con conseguenze sui propri dipendenti ecc. e di aumento dell'inflazione); dunque il sostegno a una politica guerra-fondaia da parte dei propri governi nella prospettiva di una politica guerra-fondaia che ri-guarderà direttamente i paesi europei.

Come tutti sanno, ogni settimana dalla finestra di San Pietro il papa non manca mai di rivolgere un appello per pregare per l'Ucraina, e perché finisca la guerra, sapendo perfettamente che la guerra non è un atto di volontà di un Putin o di uno Zelensky o di un Biden. Rivolge il suo accorato appello ai grandi della terra e a tutti gli uomini di «buona volontà» sapendo di svolgere un ruolo importantissimo nella funzione insieme di speranza e di consolazione nei confronti soprattutto di quella parte dell'«amato popolo» – che è la maggioranza – che vive soltanto di salario e in miseria e che, in date circostanze, potrebbe essere protagonista di una reazione sociale violenta contro le condizioni di esistenza e di morte in cui è stata precipitata.

La speranza, in che cosa? Nel fatto che i grandi della terra (tra i quali il papa parla da pari a pari) capiscano che la violenza della guerra, oltre un certo livello, non è più controllabile e potrebbe istigare le masse a ribellarsi con altrettanta violenza contro l'ordine costituito; un ordine del quale la Chiesa rappresenta un pilastro della conservazione.

La consolazione, a che scopo? Allo scopo di tenere a freno le reazioni violente alla violenza della guerra, a far sì che le masse rinuncino all'unica lotta che può fermare la guerra borghese, la lotta di classe, la lotta del proletariato contro il sistema sociale esistente e, quindi, contro la classe dominante borghese di cui l'organizzazione stessa della Chiesa di Roma fa parte.

Come ogni chiesa, anche la Chiesa di Roma mobilita le sue «truppe», i suoi «propagandisti», i suoi «messaggeri», i suoi «generali» nell'obiettivo di difendere quei «valori di civiltà occidentale» nei quali si riconosce pienamente: i valori del capitalismo, della proprietà privata e del lavoro salariato, dunque dello sfruttamento e dell'oppressione, con la particolare caratteristica di funzionare come lenimento delle sofferenze umane che quello sfruttamento e quell'oppressione generano. La Chiesa di Roma non ha più le sue armate come all'epoca dello Stato Pontificio, ma con lo sviluppo del capitalismo è riuscita a ritagliarsi un ruolo non solo da multinazionale dei servizi religiosi e sociali, ma da pilastro della conservazione sociale in quanto forza reazionaria di prima grandezza con una capacità, però, di cambiare volto a seconda delle situazioni: dalla propaganda della «pace» e del «disarmo» alla benedizione delle truppe che partono per la guerra...

Al di là delle lamentele dei soliti pacifisti o

(Segue a pag. 9)

Lezioni della controrivoluzione: Spagna 1936

(2 - continua dal numero scorso)

Questa impotenza del proletariato spagnolo – pur duramente sfruttato e profondamente rivoluzionario nel senso stretto della parola – a costituirsi in classe, cioè in partito di rivoluzione e di riorganizzazione sociale, anziché in forza elettorale, diede nel 1936 i frutti più mostruosi. Cosa significò una insurrezione intesa a schiacciare il pronunciamento di Franco, ma aliena dal forgiarsi un potere rivoluzionario centralizzato, se non l'illusione del proletariato spagnolo di avere per unico compito da portare a termine nel XX secolo una rivoluzione del secolo precedente, e di imporre, esso, a una società capitalistica arcaica e retriva la forma tipicamente borghese, ed eventualmente riformista, divenuta da tempo il principale ostacolo alla rivoluzione sociale?

Anche se animato dalle più generose utopie sociali, un simile tentativo non poteva che fallire, la «vecchia reazione militare, borghese e latifondista di sempre» reincarnata nel franchismo e battezzata impropriamente «fascismo» – il fascismo è una forma politica ultramoderna, non arcaica – la spuntò sulla eterogenea coalizione di classi del campo “repubblicano” per superiorità politica più che militare.

Non solo: nel seno della coalizione repubblicana le forze apertamente borghesi e conservatrici che si stringevano intorno al Partito Comunista s'incaricarono di dimostrare al proletariato come in loro, secondo le parole di Marx, «l'utopia si trasforma in crimine non appena cerca di realizzarsi nei fatti».

Il proletariato spagnolo non aveva saputo trarre dalla lotta fra bolscevichi e mensevichi russi l'insegnamento *universale*: che nel XX secolo la rivoluzione è proletaria e comunista, oppure si trasforma nel più breve tempo in controrivoluzione. Quando sfuggiva alle seduzioni dell'anarchismo cadeva nella rete di un piatto socialismo riformista, di un partito che a suo tempo aveva rifiutato in blocco di aderire all'Internazionale di Lenin.

Il tentativo, d'altronde debole e contraddittorio, del POUM di impiantare il marxismo rivoluzionario in Spagna aveva appena sfiorato la classe proletaria, appunto in ragione della sua debolezza e delle sue contraddizioni.

Nelle questioni essenziali il proletariato aveva continuato a seguire in massa l'anarchismo, che, fautore della fossilizzazione della rivoluzione spagnola del XX secolo negli schemi del passato o, se si vuole, della sua deviazione liberale in politica e *utopista* in campo economico e sociale, fu anche il primo anello della controrivoluzione.

Il secondo anello fu quello dell'alleato *borghese* della coalizione “repubblicana” (riconosciuto e denunciato troppo tardi e d'altra parte non chiaramente), che questa volta assunse i tratti non già del repubblicanesimo borghese, ma dello “stalinismo”.

Solo molto tardi – quando il proletariato aveva cessato di partecipare come classe al conflitto, quando fini per disinteressarsi *come classe* ai suoi scopi ultimi e gli operai erano solo costretti come gli altri cittadini a combattere nell'esercito repubblicano – un terzo anello si aggiunse a completare la catena della controrivoluzione: la vittoria franchista.

Trent'anni dopo c'è ancora chi rimprovera gli anarchici di aver tradito i propri principi rivendicando l'assurdità di poter riportare la rivoluzione alla sua infanzia. Ancor più numerosi sono coloro che rimpiangono che la repubblica sia stata battuta, come se avesse avuto maggior senso fermarsi al secondo anello del processo controrivoluzionario. Le rivoluzioni come le controrivoluzioni sono come i fiumi: nessuna volontà può impedire che seguano il loro corso.

* * *

Questo scarno schema non ha nulla d'arbitrario, risponde alla critica marxista, vecchia di quasi un secolo, del falso estremismo libertario, e della democrazia borghese e del riformismo operaio da parte di Lenin già molto prima della ricostituzione dell'Internazionale rivoluzionaria; deriva dall'immensa esperienza storica che va dalle grandi rivoluzioni classiche della borghesia alla rivoluzione proletaria del 1917 in Russia. Senza questo schema non è possibile decifrare i fatti ingarbugliati della rivoluzione e della guerra spagnola del 1936.

La vittoria elettorale del Fronte Popolare, dopo lo scioglimento delle Cortes, che a sua volta seguivano l'insurrezione operaia delle Asturie, la sua repressione e il consolidamento borghese del “biennio negro”, fu il segnale d'una intensa agitazione sociale di carattere *sia politico* (liberazione dei prigionieri politici) che *economico* (rivendicazioni salariali) e interessante anche le campagne (Estremadura, Andalusia, Castiglia, Navarra).

Tuttavia a questa tensione sociale non corrispose un chiaro orientamento politico del proletariato. Il patto elettorale per la “battaglia contro la destra” prima delle elezioni di febbraio aveva riunito organizzazioni del tutto disparate: partiti repubblicani di sinistra, il partito socialista e il sindacato socialista UGT, il partito sindacalista, il partito comunista e perfino il movimento di opposizione del POUM, il che prova in modo eloquente l'assenza di una *delimitazione di classe*. Il programma adottato da questa alleanza contro natura era puramente e semplicemente il vecchio programma repubblicano: riforma delle Cortes, delle municipalità, riorganizzazione delle finanze, protezione della piccola industria, sviluppo di lavori pubblici e, sulla carta, una volta di più, *riforma agraria*. Era un programma che, abdicando a ogni ombra d'indipendenza, i partiti operai avevano accettato tale e quale, sebbene ognuno dei suoi

punti “apparisse una beffa”. Se gli anarchici erano rimasti fuori da questo vergognoso fronte, avevano tuttavia partecipato questa volta alle elezioni contro una promessa di *amnistia politica*.

I partiti operai sostengono, senza parerli, il governo, composto di repubblicani borghesi. Sentendo avvicinarsi la bufera il partito socialista, che nel 1931 non aveva temuto di fare del *ministerialismo* nel primo governo repubblicano, invoca ora i principi e la necessità di mantenere la propria indipendenza. Mentre il demagogo Largo Caballero, ex-ministro dello Stato borghese, tenta di anticipare le mosse dei concorrenti agitando la parola d'ordine del “governo operaio”, e perfino di una “dittatura del proletariato”, esercitata da un partito ultrariformista come il suo, mentre moltiplica le “aperture” in direzione degli anarchici e invita retoricamente i repubblicani ad andarsene, va maturando il colpo di Stato militare, destinato a “ristabilire l'ordine” turbato dai movimenti operai e contadini. Il 17 luglio scoppia. L'opportunismo socialista, correndo ai ripari e smentendo le sue pretese di esercitare la dittatura del proletariato, mendica dal governo delle armi, che questo gli rifiuta.

Si costituisce un nuovo governo, mentre l'insurrezione dell'esercito riporta vittorie su vittorie in Andalusia – dove Cordova e Siviglia cadono grazie alla complicità dello Stato e alla stolta fiducia che le organizzazioni operaie concedono al potere legale – e nel Nord, a Saragozza, Oviedo e regioni vicine. Invece a Barcellona, a Madrid, nei Paesi Baschi, a Valenza, a Malaga l'insurrezione fallisce sia per la risposta operaia sia per indecisione. Una parte della Spagna è nelle mani dell'esercito, un'altra, apparentemente, nelle mani delle masse proletarie e popolari armate, perché nel cozzo lo Stato repubblicano è andato in frantumi e sono sorti dovunque dei comitati che raggruppano “democraticamente” i rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie ed esercitano le funzioni tanto legislative quanto esecutive al posto delle autorità legali svanite o nascoste nell'ombra.

«Reazione difensiva all'origine, la risposta operaia è divenuta offensiva e aggressiva»: un «terrorismo di massa» si scatena sui parroci, i padroni piccoli e grandi, gli uomini politici borghesi, i giudici, i poliziotti, le guardie carcerarie, le spie e i torturatori. Le organizzazioni sindacali prendono provvedimenti di confisca o di controllo di aziende industriali e commerciali, dei trasporti collettivi, dei servizi pubblici, ecc. In alcune zone rurali nascono delle comuni libertarie che, velleitarie, aboliscono per conto proprio il denaro. Tutto questo evidentemente esce dal quadro dello “antifascismo politico” in cui i partiti opportunisti vorranno far rientrare di forza il movimento, e attesta tutta la violenza dell'*antagonismo sociale*, del *conflitto fra capitale e lavoro*. Ma non basta per fare una *rivoluzione proletaria moderna*.

Una *rivoluzione* è essenzialmente una questione di potere e di *programma*, non di forme di organizzazione. Nella Spagna del luglio 1936, in cui tanti falsi marxisti hanno creduto e ancora credono di vedere una “dualità di potere” fra proletariato e borghesia, nessun partito, nessuna forza pone in realtà il problema del rovesciamento della repubblica borghese incarnata dal governo Giral, con il pretesto che avrebbe “perduto ogni importanza”.

Questi falsi marxisti evidentemente tirano una analogia con la situazione in Russia da Febbraio ad Ottobre 1917 nella quale lo stesso Lenin parlava di dualità di potere fra i soviet da un lato e il governo dall'altro. Però Lenin aveva di fronte una situazione risultata di decenni di lotta di classe nella quale, a differenza di quanto stava succedendo in Spagna, era coinvolto il partito bolscevico. È assurdo immaginare che in Spagna, dove un tale partito non esisteva, la situazione presentasse senz'altro le stesse potenzialità rivoluzionarie, che ci fosse un “dualismo di poteri”, quando mancava la “direzione rivoluzionaria” concepita come intervento dall'esterno. Non esiste da un lato il processo di sviluppo del partito e dall'altro la maturazione del proletariato per la presa del potere: non c'è che una unica lotta di classe nella quale la presenza o l'assenza del partito è la misura più sicura e precisa della capacità del proletariato di affrontare i suoi compiti storici.

In Spagna tutte le iniziative sono locali: ogni città, ogni azienda, ogni villaggio agisce per proprio conto, senza preoccuparsi di un piano d'insieme. I nemici dichiarati della rivoluzione sociale – socialisti collaborazionisti, e soprattutto falsi comunisti – attendono per porre, *a modo loro*, la questione del potere, che la bufera passi. Solo il 4 settembre si costituisce il “governo operaio” di Largo Caballero, d'altronde espressamente designato dal repubblicano borghese Giral come il solo in grado di “governare” la Spagna in ebollizione, cioè farla rientrare nell'ordine. Ma nelle settimane incandescenti dal 21 luglio al 4 settembre gli anarchici, falsi estremisti, rifiutano di porre il problema del potere e quindi di “colmare il vuoto aperto dallo sfacelo dello Stato repubblicano”.

In Catalogna, in cui dominano la situazione, fin dal luglio e nel fuoco degli avvenimenti il loro preteso *apolitismo* si rivela una volta di più come opportunismo pronto a tutte le collaborazioni. E se ne vantano: «Noi potevamo

essere soli, imporre la nostra volontà assoluta, proclamare decaduta la Generalità di Catalogna e imporre al suo posto il vero *potere del popolo* [sic]; ma non credevamo alla dittatura quando si esercitava contro di noi e non la desideravamo quando potevamo esercitarla a nostra volta a spese degli altri. La Generalità sarebbe rimasta al suo posto con alla testa il presidente Companys e le forze popolari si sarebbero organizzate in milizie per continuare la lotta per la liberazione della Spagna».

Così nacque il comitato centrale delle milizie antifasciste di Catalogna, in cui gli anarchici si vantavano di aver fatto entrare «tutti i settori politici, liberali e operai» e in cui molti pseudo marxisti hanno voluto vedere un “potere proletario”, come se un vero potere proletario non avrebbe subordinato la lotta militare contro l'offensiva franchista al perseguimento della *rivoluzione sociale* e come se avrebbe potuto tollerare nel suo seno dei “liberali”!

Così nacque, alcune settimane dopo, il nuovo governo centrale, a cui solo un mese e mezzo dopo la sua costituzione gli anarchici non solo accetteranno ma chiederanno di partecipare, facendo strame di tutti i loro pretesi principi, rivelando l'opportunismo che si dissimulava dietro le loro pose libertarie e insurrezioniste: «L'entrata della CNT nel governo centrale è uno dei fatti più importanti che la storia del nostro paese abbia registrato. La CNT è sempre stata per principio e convinzione antistatalista e nemica di ogni forma di governo (...) Ma le circostanze hanno cambiato la natura del governo e dello Stato spagnolo. Il governo ha cessato di essere una forza di oppressione contro la classe operaia, così come lo Stato non è più l'organismo che divide la società in classi [sic]. Entrambi cesseranno a maggior ragione di opprimere il popolo con l'intervento della CNT nei loro organi».

Così terminava la prima fase della controrivoluzione, quella decisiva. Le altre due seguiranno con logica implacabile. Il corso degli avvenimenti mostrerà cosa la “rivoluzione” e la guerra spagnola abbiano storicamente provato: non la realtà di un conflitto fra *democrazia e fascismo*, ma il ruolo controrivoluzionario e anti-proletario dell'antifascismo, sanguinosa bandiera della seconda guerra imperialista mondiale; e, in particolare, la natura profondamente opportunistica dell'anarchismo.

Slancio proletario e tradimento opportunista

È un fatto che, malgrado la sua mancanza di unità, il suo particolarismo provinciale e la sua estrema confusione in merito al problema delle condizioni politiche e delle vie della sua emancipazione, la risposta operaia al colpo di Stato franchista del 17 luglio 1936 uscì in parte dal quadro puramente politico, e quindi borghese, della “difesa della democrazia”.

Allo stesso modo che la vittoria del Fronte Popolare, cioè dei partiti borghesi repubblicani e dei partiti operai opportunisti, aveva dato il segnale dell'agitazione sociale nelle città e nelle campagne, ove ingenuamente si credeva nelle intenzioni sociali della nuova Repubblica (gli operai francesi non avevano forse commesso lo stesso errore dopo la rivoluzione del febbraio 1848?), il pronunciamento fu il segnale di una esplosione sociale che non solo prese di mira i corpi costituiti più odiati – magistratura, polizia e clero – ma attentò anche largamente al sacrosanto diritto di proprietà, fondamento dell'ordine borghese.

Per quanto anarchiche ed ingenuo fossero, la confisca delle terre e di aziende industriali e commerciali, la loro consegna a organizzazioni sindacali, la loro gestione diretta e il loro controllo da parte delle organizzazioni operaie non possono passare per puri e semplici provvedimenti “politici” contro “i nemici della democrazia”, contrariamente a ciò che pretesero allora i socialisti riformisti e gli stalinisti. Questi, d'altronde, non esitarono a denunciare “l'assurdità” di simili tentativi (che avrebbero fatto della classe operaia spagnola la “complice di Franco”), né a deplorare il “rischio” di provocare la “rottura della unione sacra” fra operai, contadini e piccolo borghesi democratici. Proprio questa interpretazione “antifascista” e questa ostilità attestano nel modo migliore che non solo l'iniziativa proletaria non era affatto la benvenuta per la democrazia politica, ma che bisognava a tutti i costi farla rientrare nel quadro borghese di una lotta rispettabile, non rivoluzionaria, contro il fascismo e la rivolta “anticostituzionale” dell'esercito. Sebbene confuse e incoerenti le tendenze sociali della risposta operaia, erano tuttavia abbastanza nette per attirare contro di sé i fulmini, non solo dei repubblicani borghesi e della sinistra socialista di Caballero (troppo abile, d'altronde, per non dissimulare a lungo la sua ostilità), ma anche dello scheletrico partito comunista spagnolo di obbedienza staliniana e degli stessi capi anarchici.

Fin dall'inizio il PCE formula il programma che spiega la sua ulteriore fortuna presso la piccola borghesia spagnola terrorizzata per gli “eccessi” rivoluzionari delle prime settimane: «Noi non possiamo oggi parlare di rivoluzione proletaria in Spagna perché le condizioni storiche non lo consentono. Noi vogliamo difendere la piccola e media industria che soffre non meno dell'operaio [sic]. Noi

desideriamo lottare solo per una repubblica democratica con un contenuto sociale esteso [sic!]. Non può essere questione, oggi, né di dittatura del proletariato né di socialismo, ma *soltanto di lotta della democrazia contro il fascismo*» (Dichiarazione ufficiale dell'8 agosto 1936 dello staliniano spagnolo Jesus Hernandez e del segretario generale del PCE José Diaz). L'equivoco non è possibile!

Quanto ai capi anarchici, essi sono ancor più eloquenti nella loro laconicità: «Oggi non c'è comunismo libertario: c'è la fazione che bisogna schiacciare!».

Il successo di questa speculazione, cara all'opportunismo – sulla “immaturità delle condizioni storiche” o sulle “pressanti necessità dell'ora” – era tanto più assicurato in quanto dalla “rivoluzione” operaia spagnola, che non rispondeva ad alcun programma coerente di trasformazione sociale, sortì una enorme disorganizzazione economica. Le aziende “collettivizzate” erano divenute di fatto proprietà del loro personale che, pur approfittando della situazione per introdurre alcune misure favorevoli ai salariati, dovevano sottostare a tutte le condizioni della concorrenza borghese, alla precarietà dell'economia mercantile, senza addirittura neppure alla “eguaglianza” tanto invocata dai libertari perché ciascuna azienda aveva ereditato riserve e consistenze in magazzino assai diverse dalle altre. In mancanza di un piano di insieme la collettivizzazione libertaria, ricalcata sullo schema malatestiano di “distruzione della proprietà borghese” ebbe per effetto le stesse ineguaglianze e assurdità che i suoi fautori avevano condannato nel capitalismo.

Facendo eco, più di mezzo secolo dopo e suo malgrado, alla critica marxista del “socialismo di azienda”, un anarchico spagnolo tirava così il bilancio di questa iniziativa della rivoluzione libertaria: «Noi abbiamo visto nella proprietà privata degli strumenti di lavoro e nell'apparato capitalista di distribuzione la causa prima della ingiustizia e della miseria. Noi volevamo la socializzazione delle ricchezze perché neppure un individuo potesse essere escluso dal banchetto della vita. All'ex proprietario ne abbiamo sostituito una mezza dozzina di altri, che considerano l'officina, il mezzo di trasporto da essi controllato, come il proprio bene, con l'inconveniente che non sempre sanno organizzare un'altra amministrazione e realizzare una gestione migliore dell'antica».

Solo i filistei possono respingere la rivoluzione a causa dei suoi “disordini”, come se fosse possibile colpire le fondamenta della società borghese senza che ne derivi, almeno momentaneamente, una diminuzione della sacrosanta “produttività”. Le grida di odio lanciate dagli staliniani spagnoli contro le iniziative caotiche delle prime settimane di insurrezione non erano quindi dirette contro le fantasticherie libertarie, ma contro la stessa rivoluzione. In altri termini, come dimostrerà il seguito degli avvenimenti, queste grida non esprimevano affatto lo sdegno di rivoluzionari seri di fronte all'ennesima dimostrazione anarchica del “come non si deve fare una rivoluzione”, ma il *bisogno d'ordine* di tutti i paladini della conservazione sociale.

Ciò non toglie che le concezioni inconsistenti dell'anarchismo circa le *vie all'abolizione del capitalismo* siano bastate da sole a vibrare il più terribile dei colpi alla causa proletaria. Riducendo tutto il problema a un *trapasso di proprietà* dal padrone al comitato di fabbrica o di azienda, o al sindacato, mentre in realtà si trattava di trasformare il quadro stesso dell'attività produttiva (l'azienda che lotta soltanto per sé) per arrivare ad una gestione veramente coordinata e sociale, i libertari riuscirono solo a sostituire il capitalismo ordinario con quello che si chiamò allora – con un termine molto giusto e solo apparentemente paradossale – “capitalismo sindacale”, i cui risultati pratici non furono tali da dare alla classe operaia la forza di resistere alla campagna controrivoluzionaria dei democratici correnti...

In realtà, è impossibile separare gli errori pratici dei libertari nel campo della trasformazione sociale dal loro profondo opportunismo politico. Abbiamo già visto come si siano vantati di *rifiutare il potere* in nome della “libertà”, rifiuto che equivaleva al suo abbandono a favore dei nemici della rivoluzione e che infine, al momento buono, se ne servirono contro di loro. Se, in quanto movimento, l'anarchismo internazionale non ha tirato alcuna lezione dalle conseguenze fatali di questo rifiuto, la borghesia, per bocca del repubblicano spagnolo Azaña, ha dato prova di maggior perspicacia: «Come contraccolpo alla rivolta militare si produsse un sollevamento proletario che non si diresse contro il governo... Una rivoluzione deve impadronirsi del comando, installarsi al governo, dirigere il paese secondo le sue vedute. Ora, essi non l'hanno fatto. L'ordine antico avrebbe potuto essere sostituito da un altro, rivoluzionario. Non lo è stato. Non v'era che impotenza e disordine».

Tutti gli sviluppi ulteriori sono stati condizionati da questa impotenza: il primo becchino della causa della rivoluzione proletaria di Spagna è stato il falso “comunismo libertario”.

Si snoda il dramma

Non avrebbe alcun senso, a trent'anni di distanza, chiedersi che cosa sarebbe successo se il proletariato avesse avuto la forza di prendere il potere nelle settimane di intensa agitazione sociale in cui lo Stato borghese sembrava scomparso, e a maggior ragione di speculare sulle sue probabilità di vittoria. Lo scopo della critica marxista non è fornire delle “ricette infallibili”, cosa che, già impossibile in piena lotta, diviene semplicemente ridicola a posteriori. Se è mancata la giusta politica, gli è che per

potenti ragioni storiche sono mancati gli uomini capaci di concepirla e di applicarla. E neppure uomini di questa fatta sono mai sicuri di vincere. La critica marxista si prefigge unicamente di mostrare, dietro le apparenze spesso confuse della lotta dei partiti, i veri interessi di classe in gioco. Confronta le prospettive degli attori del dramma con i risultati storici della loro lotta, non per la sterile soddisfazione di trionfare a posteriori sulla loro cecità o insipienza, ma, inchiodati i traditori alle loro responsabilità, perché il proletariato possa non più commettere gli stessi errori e non credere più alle stesse menzogne.

Se, per comodità di dimostrazione, si prende in parola l'insurrezione spagnola del 1936 e la si considera come una rivoluzione, si dovrà pur constatare che l'errore fatale a questa rivoluzione è stato un antichissimo errore libertario: quello di credere che dalla sera alla mattina la società possa fare a meno di qualunque potere centrale e che si possa trasformare l'economia e la società senza rivoluzione politica.

Ciò spiega lo strano comportamento della rivoluzione spagnola che “epura” le città e le campagne dei loro elementi borghesi, pattuglia in armi le strade, chiacchiera abbondantemente e anche agisce senza temere di ricorrere alla violenza, ma che non si preoccupa affatto della sopravvivenza di un governo legale. Questo, momentaneamente nascostosi in fondo agli uffici ministeriali di Madrid, dispone però di tutta la riserva aurea e, d'altra parte, è la sola autorità riconosciuta dalle potenze straniere, dispone di altre forze non trascurabili come la flotta, e ne approfitta per ordinarle di lasciare la rada di Tangeri, dove sta impedendo l'invio di rinforzi marocchini a Franco e perché la sua presenza in quelle acque è sgradita ai colonialisti inglesi e francesi!

I fatti confermeranno la critica marxista, egualmente antichissima, di un simile errore. Non passarono due mesi e la esigenza obiettiva di un potere centrale, qualunque fosse, si impose a questa rivoluzione non per la forza delle armi ma per quella dell'evidenza. Ciò spiega perché, malgrado la sua opposizione di principio a “ogni specie di governo”, abbia accettato la costituzione di un nuovo governo il 4 settembre 1936. Singolare abbaglio, se si pensa che il programma della rivoluzione non era il suo proseguimento ma l'unione *delle forze che lottavano per la legalità repubblicana*, il che non lasciava alcun dubbio circa la sorte riservata agli innumerevoli comitati e consigli regionali e locali, milizie di combattimento e di investigazione, o tribunali rivoluzionari, nei quali si era pienamente impegnata e nei quali si riconosceva.

Abbaglio ancor più singolare se si pensa che, in origine, la restaurazione del potere centrale non era affatto prevista come un semplice “allargamento” del governo borghese di Giral mediante aggiunta ai repubblicani di socialisti, comunisti e rappresentanti dell'UGT ma come una specie di colpo di Stato al quale l'abile Largo Caballero dell'UGT aveva invitato i rappresentanti dei sindacati anarchici della CNT, e che avrebbe dovuto consistere nella eliminazione politica dei repubblicani.

La CGT aveva salvato i principi rifiutando di entrare nel governo e dichiarando che «le masse si sentirebbero frustrate se continuassimo a coabitare in istituzioni di tipo borghese». E non fu certo difficile disorientare la Rivoluzione in materia politica, perché mai aveva avuto un minimo di idee chiare in proposito, né era affatto sicura della sua forza militare.

Fatto significativo, la rivoluzione spinse la sua bonomia fino ad ammettere che quel colpo di Stato avrebbe costituito un grave errore in quanto non era di gradimento dell'ambasciatore dell'URSS; perché senza “legalità repubblicana” il presidente Azaña avrebbe fatto la sua terribile minaccia di dimettersi, e in tal caso non si sarebbe più potuto contare sull'aiuto delle democrazie straniere contro Franco. Insomma, posta praticamente di fronte al dilemma: o sacrificarsi o veder svanire ogni speranza di spedizione da parte dei russi delle armi promesse, e da parte degli occidentali di quelle che non avevano mai promesso, la Rivoluzione disse: si vedrà.

Ebbene sì, lo videro! Dopo Madrid fu la volta di Barcellona: «Companys, che aveva riconosciuto il diritto degli operai a governare (fra il 19 luglio e il 4 settembre), e aveva persino offerto di abbandonare il suo posto, ha manovrato con una tale abilità che è riuscito a poco a poco a ricostituire gli organi legittimi del potere a ridurre gli organismi operai a semplici ausiliari del potere esecutivo... La situazione normale era ristabilita». Ciò avvenne non più tardi del 26 settembre. Ma la chiara visione delle cose che si esprime in queste parole non era della rivoluzione ma di un borghese, repubblicano catalano.

Il disastro

In realtà da settembre e da ottobre la rivoluzione non è che l'ombra di sé. Assiste senza batter ciglio agli avvenimenti apparentemente più straordinari in Catalogna. Si sente dire dalla bocca degli stessi capi anarchici: «Non è possibile, per il suo stesso bene, per l'avvenire della classe operaia, che continui la dualità dei poteri». Si sente spiegare dagli stessi pseudo-marxisti intransigenti del POUM: «Noi viviamo in uno stadio di transizione in cui la forza dei fatti ci obbliga a collaborare direttamente con le altre frazioni operaie – aggiungiamo: e con dei borghesi – nel governo di Catalogna». Promettono giorni migliori in avvenire: «Dalla formazione dei soviet di operai, contadini e

(Segue a pag. 8)

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 10-11 giugno 2023

La riunione generale che si è svolta a Milano, lo scorso 10-11 giugno, ha visto la partecipazione dei compagni di Francia, Svizzera, Italia; non hanno potuto partecipare per improvvisi problemi familiari i compagni dalla Spagna e da Napoli; erano presenti anche i compagni della Repubblica Ceca e i giovani compagni di Trento. I compagni hanno espresso grande partecipazione alla riunione ricavandone molti stimoli per continuare nell'impegnativa attività di partito nonostante le poche forze che lo costituiscono.

Il rapporto iniziale è stato dedicato al Movimento di lotta in Francia contro la riforma delle pensioni nel quale si sono messe in risalto l'ampiezza e la spinta combattiva del movimento proletario, ma anche le sue inevitabili debolezze dovute in particolare all'influenza ancora notevole del collabora-

zionismo dei sindacati ufficiali e al loro sabotaggio sistematico del movimento di lotta. Un articolo di bilancio di questo movimento è presente in questo numero del giornale ed introduce, nello stesso tempo, la brochure che i compagni francesi hanno pubblicato nel giugno scorso (Bilan de la lutte contre la "réforme" des retraites), presente nel sito di partito. È seguito il tema di cui era incaricato il compagno spagnolo sull'Insurrezione del 1934 e sull'unità operaia, che è stato in ogni caso tenuto da parte di un altro compagno grazie al rapporto scritto che il relatore aveva inviato in precedenza, e che qui di seguito pubblichiamo. Si è tenuto poi il terzo rapporto sulla Guerra russo-ucraina e i "piani di pace", previsto nell'ambito della trattazione sul Corso dell'imperialismo mondiale. Il testo di questo rapporto è presente anch'esso in altra parte di questo stesso giornale.

storico, in qualche modo, apre un nuovo credito al comunismo spagnolo.

Non è questo il momento di entrare nelle immense differenze che separano le posizioni storiche della Sinistra comunista d'Italia da quelle del rivoluzionario russo, nemmeno sul terreno concreto della situazione vissuta in Spagna all'inizio degli anni Trenta. Ma è necessario concordare con Trotsky su un punto spesso ignorato: l'agitazione che dilaga tra i proletari dopo l'instaurazione della II Repubblica e che si concretizza in scioperi, occupazioni di terre, scontri con le forze armate ecc. ruppe il quadro della transizione "morbida" che la piccola borghesia repubblicana e il Partito socialista volevano realizzare. Il periodo dal 1931 al 1934 non può essere considerato, ovviamente, una rivoluzione, ma piuttosto un aumento esponenziale delle forze rivoluzionarie della classe proletaria. Nella visione trotskista, questo processo ha assunto la forma di una rivoluzione di tipo democratico, diretta contro i residui feudali nelle campagne, contro il potere dilagante della Chiesa, per la libertà delle nazionalità oppresse ecc. Ma al di là di questo tentativo di trasporre automaticamente lo schema russo del febbraio 1917 al caso spagnolo, la verità è che tutti questi elementi, caratteristici della debolezza storica del capitalismo spagnolo ancora oggi, hanno agito da stimolo per insaprire ancora di più la situazione. In Spagna, nel 1931, non c'era nessuna rivoluzione democratica borghese in sospeso, né compiti democratici da assumere da parte del proletariato rivoluzionario paragonabili a quelli svolti dai bolscevichi nel 1917, ma, quando arrivò la Repubblica, le forze che rimasero addormentate dietro questo peso morto del passato, i braccianti delle campagne, la piccola borghesia catalana, le classi popolari delle città con un maggior peso commerciale che soccombano sotto il dominio religioso del cattolicesimo ecc. costituirono uno stimolo che unì la forza crescente del proletariato della città e delle campagne per mantenere il nuovo regime in una situazione di squilibrio permanente.

Le insurrezioni dei proletari di Casas Viejas (Siviglia), Bajo Llobregat (Catalogna) o La Rioja, tutte avvenute in un periodo di due anni, furono un segno non solo della tensione sociale accumulata, ma anche della disposizione di alcuni settori del proletariato ad aderire a qualsiasi genere di avventura armata del tipo organizzato dagli anarchici del FAI.

Ma questa crescente tensione, al di là delle rivolte appena ricordate, si manifestò sotto forma di continui scioperi come quello di Telefonica, che nel 1931 provocarono la morte di 20 operai, o gli scioperi generali di Cadice e Vitoria, in ottobre e dicembre dello stesso anno. In particolare nelle Asturie, i movimenti di sciopero hanno acquisito un'importanza inusitata. Le grandi concentrazioni minerarie e di fabbriche metallurgiche, l'esistenza di un porto industriale come Gijón ecc. avevano creato un proletariato industriale altamente organizzato che, nel periodo dal 1931 al 1934, aveva trasformato la regione asturiana in una polveriera in cui scoppiano conflitti per qualsiasi motivo. Nell'anno cruciale del 1934, la stessa UGT (maggioritaria nella regione attraverso il sindacato minerario SOMA) riconobbe che, una volta iniziato uno sciopero, di solito per un piccolo problema, non era in grado di riportare gli operai al lavoro.

Questa conflittualità non si è manifestata solo sul terreno dello scontro diretto, immediato tra proletari e borghesi. Non fu solo un lungo periodo di lotte e scioperi, ma insieme a questi scontri assunse grande importanza la variabile organizzativa. In effetti, questo punto è particolarmente importante in quanto il problema dell'insurrezione del 1934, momento culminante di questo momento storico, è stato solitamente presentato come una conseguenza della tendenza all'unità che da diverse organizzazioni proletarie aveva prevalso sulla consueta frammentazione in due correnti sindacali e politiche, quella propriamente sindacalista con a capo la CNT e quella socialista del PSOE e dell'UGT. E senza dubbio questa tendenza all'unità è esistita ed è stata proprio lì che ha avuto più forza, nelle Asturie, dove ha avuto più forza l'insurrezione di ottobre. Ma conviene considerarla nei suoi giusti termini perché la parola d'ordine di unità non giustifica l'adesione di tutte le forze politiche e sindacali, dopo il 1934, alla disastrosa politica del Fronte Popolare proposta dall'Internazionale degenerata di Stalin.

Come abbiamo spiegato nella parte precedente di questo lavoro, dopo la caduta della dittatura di Primo de Rivera ci fu una rivitalizzazione delle tradizionali forze sindacali del proletariato spagnolo. Da parte della CNT, che era praticamente scomparsa per l'azione combinata della repressione governativa e padronale e per l'abbandono degli stessi militanti anarchici, i sindacati riapparirono rapidamente le porte dopo l'arrivo della Repubblica e si riempirono nuovamente di ampi settori proletari che, in Catalogna, a Saragozza o a Madrid, hanno raccolto la parte dei lavoratori che pativa le peggiori condizioni di esistenza, molti dei quali si erano appena stabiliti in città negli anni precedenti e che si sono sentiti subito spinti a combattere dall'azione devastatrice della crisi economica del 1929, dalla

disoccupazione e dalla fame.

La fortissima crescita della CNT dal 1931, promossa da un proletariato estremamente combattivo e disposto a seguire i settori più duri dell'anarchismo militante sindacale, portò con sé lo scontro fra due correnti che si contendevano il controllo del sindacato. La prima di queste, quella che proveniva dagli anni durissimi della dittatura di Primo de Rivera e che, durante l'interregno tra questa e l'instaurazione della Repubblica, giunse a patti con le piattaforme repubblicane e il PSOE per accelerare la caduta della monarchia. Una volta avvenuto il cambio di regime, questa corrente prese posizioni riformiste e conciliatrici, soprattutto con uno Stato che considerava un progresso rispetto al precedente. La seconda, una corrente anarchica più radicale nelle sue forme, favorevole a mantenere uno scontro continuo con il padronato e lo Stato repubblicano. Essa proveniva dai vecchi gruppi di azione armata degli anni '20 e riuscì a incanalare l'ondata che stava emergendo nella CNT verso il famoso susseguirsi di insurrezioni e rivolte armate del 1931, 1932 e 1933.

Lo scontro tra le due correnti fu inevitabile e portò all'uscita dei settori considerati riformisti, che fondarono una propria confederazione sindacale, la Federación Sindicalista Libertaria (chiamata anche Sindicatos di opposizione), presente soprattutto in Catalogna. Per decenni il mito di un proletariato spagnolo anarchico e di una CNT rivoluzionaria dalla testa ai piedi ha deliberatamente ignorato il fatto che dal 1933 in poi la principale roccaforte di questo sindacato, la Catalogna, ha visto svilupparsi "un altro" movimento sindacalista libertario che, pur non arrivando a raggiungere la CNT per numero e influenza, arrivò comunque ad avere un'influenza decisiva tra i proletari della regione. Di ciò bisogna tener conto per comprendere che la frammentazione della classe proletaria in termini organizzativi è stata, in conseguenza sia di politiche avventuriste che riformiste, molto grande: la spinta della forza proletaria è stata soffocata, una volta passato il momento di massima combattività spontanea, da una divisione che, anche sul terreno della lotta immediata, ha stremato gli operai di tutte le correnti.

Da un altro lato, a parte il sindacalismo libertario della CNT e simili, l'altra grande forza presente nel proletariato era la coppia PSOE-UGT. Come è noto, entrambi hanno partecipato, guidati da Largo Caballero, alla dittatura di Primo de Rivera, utilizzando tutte le risorse a loro disposizione, compresa la repressione poliziesca e militare, per reprimere i proletari legati alla CNT. Una volta arrivata la Repubblica, il governo ricadde nella combinazione repubblicano-socialista che il PSOE e l'UGT avevano formato a partire dal 1909. I primi due anni del nuovo regime - gli anni in cui si sviluppò la legislazione sociale e del lavoro antioperaia che caratterizzò la Repubblica e che il regime franchista mantenne, anni dopo, parzialmente intatto ma anche gli anni della repressione contro i proletari di Siviglia o di Casas Viejas - riportarono al governo il PSOE.

Per quanto riguarda la base operaia del PSOE e dell'UGT, questa risiedeva principalmente tra i settori minerari delle Asturie, dove SOMA attuava una politica di scontro con i padroni molto più dura di quella attuata nel resto del sindacato, tra il giovane proletariato della metallurgia basca e in alcuni settori di lavoratori di Madrid, come tipografi, muratori ecc. Dal punto di vista sindacale, la corrente socialista propugnava il rifiuto degli scioperi (anche parziali, di una sola azienda) e promuoveva sistemi di prevenzione sociale come l'assicurazione contro la disoccupazione ecc. Solo che, come già detto, in regioni come le Asturie la situazione era diversa. In Catalogna, l'altra grande regione industriale del paese, l'UGT e il PSOE non hanno mai acquisito una forza significativa proprio perché sono stati la CNT e i suoi dirigenti anarchici a rispondere meglio alle esigenze del proletariato locale.

Va però notato che nel periodo dal 1931 al 1934, e soprattutto tra i lavoratori agricoli, la politica insurrezionale della CNT, che provocò decine di morti e centinaia di arresti senza che le lotte andassero oltre una sommosa rapidamente sconfitta, condusse molti lavoratori giornalieri ad entrare a far parte della Federación de la Tierra dell'UGT, che svolse un ruolo particolarmente importante negli anni successivi.

Insieme a CNT e a PSOE-UGT è necessario aggiungere una terza corrente. Questa è la Federación Catalano-Balear (Federazione catalano-balearica), matrice del Blocco dei lavoratori e degli agricoltori (Bloque Obrero y Campesino, BOC) da cui finì per essere indistinguibile e con il cui nome è conosciuta. Si tratta di una scissione del PCE causata dalla *debacle* del Partito durante gli anni della dittatura di Primo de Rivera (*debacle* dalla quale non uscì fino al 1936 quando fu imposta la politica dei Fronti Popolari). Come è noto, il suo leader fu Joaquín Maurín e le sue posizioni sono un misto di socialismo alla maniera della III Internazionale stalinizzata e di nazionalismo catalano. Sua è, ad esempio, la definizione di "rivoluzione democratico-socialista" per definire il periodo apertosi nel 1931, la difesa della "rivoluzione nazionale" in Catalogna, nei Paesi Baschi... e anche in Andalusia ecc. Questa corrente, nonostante il suo scarso radicamento, praticamente limitato alla Catalogna e ad alcune zone come Madrid o le Asturie, ebbe grande

importanza negli anni successivi sia per il suo ruolo nella formazione delle alleanze operaie del 1933 sia per la sua successiva fusione con la Sinistra Comunista di Nin per formare il POUM.

È comune affermare, come detto sopra, che fu la tendenza all'unità di queste correnti politiche e sindacali a dare origine all'insurrezione del 1934. Si dice che, nello specifico, fu la creazione delle Alleanze Operaie (AO), un'organizzazione che in momenti diversi avrebbe unito tutte queste organizzazioni in una piattaforma comune di lotta, e che avrebbe reso possibile il movimento rivoluzionario. Questo non è vero perché le Alleanze non furono un organismo rimasto immutabile, nonostante la sua breve vita, e quindi non poterono essere il veicolo dell'insurrezione, ma per comprendere correttamente il peso reale e politicamente sano assunto da questa tendenza all'unità proletaria, è necessario riferirsi alle Alleanze come manifestazione almeno formale di questa tendenza.

Nel 1933-34 convergono diversi fatti. Sul piano internazionale, l'ascesa al potere di Hitler, passando sulla testa di un proletariato tedesco che storicamente è stato il referente politico e organizzativo dei proletari di tutto il mondo, oltre al golpe di Dolluss in Austria. Questi due avvenimenti allertarono gli elementi più pronti del proletariato spagnolo che videro molto vicina la minaccia di una *dura* controrivoluzione in Spagna. Sul piano interno, la politica di *palestra rivoluzionaria* con la quale i vertici anarchici della CNT intendevano destabilizzare la Repubblica per arrivare al trionfo del loro *comunismo libertario*, si dimostrò un fallimento incapace non solo di raggiungere il loro obiettivo ma anche di frenare i settori più reazionari della borghesia spagnola.

Questi ultimi, da parte loro, una volta superato l'*impasse* dell'instaurazione della Repubblica, si riorganizzarono politicamente. Da un lato, i tradizionali settori della reazione, la Chiesa e i monarchici si riorganizzarono insieme alla destra di tipo "accidentalista" (sostenitori del rispetto della Repubblica come terreno di gioco politico) per formare una grande coalizione parlamentare (la Confederazione spagnola delle Destre autonome-CEDA) per incanalare la tensione accumulata da borghesia e piccola borghesia negli anni precedenti. Dall'altro lato, i settori più duri di questa corrente reazionaria si organizzarono in una sorta di riproduzione del Partito Nazionale Fascista italiano chiamato Falange Spagnola e cercarono di riprodurre un movimento simile a quello di Mussolini. Nonostante la loro forza limitata, sia la corrente parlamentare che la Falange rappresentarono il migliore sforzo possibile da parte della borghesia conservatrice per annientare il movimento operaio combattendo la Repubblica che, non servendo da muro di contenimento del movimento operaio, consideravano inutile. Per questa corrente, il 1934 fu anche l'anno chiave.

Di fronte a questa situazione (ascesa di Hitler, esaurimento della "via insurrezionale" anarchica e formazione di un movimento reazionario all'interno della borghesia), le Alleanze Operaie apparvero come un tentativo del Blocco Operaio e Contadino di rilanciare il Fronte Unico politico del III Congresso dell'IC e arrivare con esso a unire le forze proletarie disperse. L'Alleanza Operaia era composta, in un primo momento, dalla BOC, dai sindacati di opposizione alla CNT, dall'Unió de Rabassaires (organizzazione dei piccoli proprietari agricoli della Catalogna), dal PSOE e dall'Unione dei Socialisti della Catalogna (una piccola corrente che faceva parte del governo locale della Generalitat di Catalogna). All'inizio era limitata alle aree della Catalogna dove queste correnti erano presenti e i loro sforzi assunsero un marcato carattere sindacale. Così, le Alleanze sono nate dal Fronte Unico dei disoccupati che si mobilitò nella città di Barcellona contro la disoccupazione forzata che migliaia di proletari subivano come conseguenza della crisi economica e del boicottaggio che l'alta borghesia operava, ritirando i propri investimenti, alla Repubblica. Fu da questa mobilitazione che nacquero i legami organizzativi che resero possibile la successiva formazione delle Alleanze come entità permanente nel tempo. Successivamente, le Alleanze furono protago-

(Segue a pag. 7)

Intermezzo

L'insurrezione del 1934 e l'unità operaia

Dedicheremo il nostro intervento in questa RG alla questione della cosiddetta "rivoluzione di ottobre del 1934" e al processo catalizzatore, nei periodi immediatamente precedenti e successivo ad essa, di questo "processo di unità" tra diverse correnti politiche e sindacali.

Nella nostra precedente relazione, già pubblicata in italiano, avevamo affrontato solo superficialmente questo lavoro e, data l'importanza del tema, abbiamo ritenuto necessario dedicargli un po' più di spazio e, soprattutto, affrontarlo non come una specie di anniversario del movimento operaio in Spagna ma di farlo sottolineando il vero significato che esso ebbe per la classe proletaria spagnola.

A tal proposito abbiamo già detto, nell'articolo che gli abbiamo dedicato nell'80° anniversario dell'insurrezione (vedi *A 80 años de la insurrección proletaria de 1934 in El proletario* n. 6, marzo 2015), che questo evento ha significato il punto più alto raggiunto dal proletariato spagnolo, in termini di capacità di lotta indipendente, nella sua predisposizione rivoluzionaria, durante i tortuosi anni '30. L'ottobre 1934 non fu solo un lampo che illuminò un'Europa in cui, in quel momento, il proletariato sembra aver completamente abbandonato il campo di battaglia, ma segnò anche il limite a cui la classe proletaria spagnola fu capace di arrivare nel suo confronto con la borghesia. Sconfitta l'insurrezione, i proletari non avrebbero mai più, neppure durante le giornate di luglio del 1936, lottato apertamente per i loro interessi di classe. Ciò non significa che con la sconfitta dei proletari asturiani (quelli che hanno partecipato più vigorosamente alle giornate di ottobre) ogni possibilità di azione proletaria sarebbe stata completamente liquidata. Gli eventi del luglio 1936 dimostrano che così non era. Quello che è successo è che dopo l'ottobre 1934 la classe proletaria è stata completamente in balia della piccola e grande borghesia repubblicana, subordinando la propria indipendenza politica al programma antifascista del Fronte Popolare prima e al governo di parte repubblicana dopo la rivolta militare.

Per questo è importante studiare gli eventi dell'ottobre 1934 come un picco in cui si manifestò la massima tensione di classe raggiunta dal proletariato spagnolo: in precedenza, l'accumularsi delle forze da parte proletaria non permetteva ancora di dare per scontata la sua sconfitta; successivamente, tutte le correnti situate alla sinistra del PCE e del PSOE e che avevano qualche radicamento nazionale, cedettero ai canti delle sirene dell'unità, della difesa della Repubblica ecc. Anche le correnti della cosiddetta Sinistra Comunista Spagnola, direttamente legate a Trotsky, cedettero alla generale tendenza ad abbassare le proprie posizioni di fronte alla corrente unitaria, dando vita al POUM, sulla cui fondazione diremo qualcosa in questo testo.

Il processo di progressivo accumulo della tensione sociale e di crescita della volontà di lotta proletaria iniziò con l'attenuarsi dell'illusione democratica e repubblicana con cui la borghesia spagnola era riuscita a uscire dalla grande crisi politica e sociale della fine degli anni Venti. Come è noto, dopo il periodo di dittatura del generale Miguel Primo de Rivera, il regime monarchico fu praticamente incapace di trovare una forma di governo in grado di garantire i delicati equilibri sociali che la dittatura era riuscita a mantenere. In questa situazione, furono proprio i rappresentanti dell'oligarchia e della piccola borghesia, molti dei quali direttamente legati alla monarchia, a non vedere altra via d'uscita che la proclamazione della repubblica, dando il via libera ai partiti che per due decenni avevano sbandierato questa esigenza. Questi partiti, eredi di una lunga ma sterile tradizione di agitazione tra gli strati popolari delle grandi città, trovarono nella rivitalizzazione della famosa *coalizione repubblicano-socialista* un modo per influenzare direttamente le masse proletarie. Si parla di rivitalizzazione perché, come è noto, il Partito socialista abbandonò i compiti repubblicani quando accettò di collaborare con la dittatura di Primo de Rivera: solo dopo la sua caduta e di fronte al-

el programa comunista n. 55 (Mayo de 2022) en este número

- **Está terminando la emergencia del "Covid-19"? Lo que no termina es el control social cada vez más estricto**
- **Algunos puntos sobre la situación histórica que ha conducido también a la guerra ruso-ucraina**
- **El movimiento dannunziano**
- **La cuestión de la tierra a lo largo del desarrollo de la lucha de clase del proletariado español**

elprogramacomunista@pcint.org

(da pag. 6)

Rapporti alla riunione generale di Milano del 10-11 giugno 2023

niste di due grandi lotte in Catalogna. In primo luogo attraverso il Fronte Unico di Luz y Fuerza, che mobilitò i lavoratori di tutte le organizzazioni sindacali che lavoravano nel settore dell'elettricità (protagonista nel 1919 del famoso sciopero che ottenne la giornata lavorativa di 8 ore, ma molto disorganizzato in termini sindacali nel 1933), che ottenne un consistente aumento salariale con la semplice minaccia di uno sciopero unitario. In secondo luogo, attraverso lo sciopero del settore commerciale, cioè dei cosiddetti "colletti bianchi", settore praticamente non sindacalizzato e da cui le correnti repubblicane traevano buona parte della loro forza politica. Ancora una volta la vittoria, questa volta attraverso uno sciopero, andò alle Alianzas Obreras, che consolidarono così una certa influenza tra i settori proletari non affiliati alla CNT.

Se si tirano in ballo questi fatti, che oggi possono sembrare a prima vista irrilevanti rispetto all'ampiezza degli avvenimenti che si sono svolti pochi mesi dopo in tutto il Paese, è perché questo modello di organizzazione del Fronte Unico (e non esclusivamente proletario) ha rappresentato una scossone scatenando una corrente di opinione favorevole all'unità operaia in diverse regioni e settori. Non intendiamo dire, come talvolta fa una storiografia troppo compiacente con il POUM e la BOC (il suo più immediato antecedente) che queste prime Alleanze Operaie siano state all'origine dell'insurrezione del 1934, ma nemmeno si può negare il loro ruolo di esempio che, soprattutto nelle Asturie, ha avuto un peso rilevante.

Dopo questa prima fase, che durò fino al 1933, le Alleanze ottennero l'appoggio del Partito Socialista a livello nazionale. Il PSOE cercava di trasformare le Alleanze in una sorta di base proletaria oltre l'UGT che gli permettesse di guardare nuovamente al potere perso dopo le elezioni del 1933. Per questo impose la fine della dinamica delle rivendicazioni parziali e degli scioperi locali che erano stati al centro delle Alleanze in Catalogna e stabili di trasformarle in un organo dedicato esclusivamente alla preparazione dell'insurrezione. Questa corrispondenza alla seconda fase della vita delle Alleanze. Dopo che il BOC, i sindacati di opposizione ecc. cercarono l'adesione del PSOE su scala nazionale, questo riuscì a dominare completamente le Alleanze, imponendo la sua forza organizzativa e disciplinando il resto delle organizzazioni sia a livello sindacale che politico. Con ciò, le Alleanze hanno mostrato il corso necessario e inevitabile della politica del Fronte Unico politico: portare il proletariato sotto il controllo delle forze opportuniste. Evidentemente nel caso spagnolo non c'era nemmeno un Partito Comunista politicamente capace di esercitare le funzioni che l'IC di Lenin gli aveva assegnato, ma in ogni caso questo non fa che mostrare più chiaramente le vere conseguenze di questa politica.

Chiaramente, l'obiettivo del PSOE all'interno delle Alleanze non è mai stato quello di utilizzarle come organo di combattimento insurrezionale, ma di limitarle ad essere un'espressione della sua forza nelle strade come riflesso della sua posizione parlamentare: in un momento in cui, come si è detto, le correnti reazionarie della borghesia stavano facendo un passo avanti, il PSOE pensò di poter utilizzare il prestigio raggiunto con l'idea di "unità operaia" per mobilitare i proletari che non erano direttamente sotto la sua influenza. In questo modo, il PSOE ha incoraggiato verbalmente l'idea di un'insurrezione, arrivando anche a fingere di essere disposto a guidarla, per frenare le correnti di destra. Ciò ha portato ad un aumento della pressione tra le basi proletarie, sia da parte del PSOE che del resto delle organizzazioni, che sono state quelle che avevano portato la parola d'ordine dell'unità sul terreno reale del confronto con i padroni e lo Stato.

Di questa situazione approfittarono le forze controrivoluzionarie, che cercavano la legittimazione necessaria per compiere un golpe e trasformare la Repubblica in un qualche tipo di governo autoritario, sicuramente più simile a quello di Salazar in Portogallo che a quello di Mussolini o di Hitler, date le condizioni del paese, ma comunque capace di disporre di tutte le forze necessarie per schiacciare il proletariato senza le limitazioni che il modello repubblicano esige. Mentre il PSOE minacciava di "dichiarare la rivoluzione" quando l'estrema destra della CEDA (vincitrice delle elezioni del 1933) sarebbe entrata al governo, la stessa CEDA, che guidava la borghesia più reazionaria, vide l'occasione perfetta per il suo rilancio: entrare al governo avrebbe significato scegliere il momento esatto in cui i proletari si sarebbero lanciati nel combattimento e, con esso, la capacità di preparare quel momento nelle condizioni più vantaggiose per essa.

Questa fu, infatti, l'origine dell'insurrezione del 1934: una manovra dell'estrema destra per sconfiggere in campo aperto il proletariato e imporre i termini di resa che la Repubblica, in due anni di scioperi e tumulti, non aveva saputo fare.

Sul versante proletario, al di là delle manovre del PSOE e dell'inerzia della CNT, gravemente danneggiata dalle sue avventure insurrezionali, l'unità di classe di cui parlavano tutte le correnti politiche si è realizzata solo, e in parte, nelle Astu-

rie. Solo qui le Alleanze Operaie, che partivano dal substrato di una vasta mobilitazione operaia non indebolita dai moti insurrezionali del 1932-1933, avvenuti direttamente nelle fabbriche e nelle miniere, con un proletariato molto più concentrato che in Catalogna e, naturalmente, che a Madrid, hanno avuto un certo successo. Questo aspetto dev'essere ben capito: le Alleanze Operaie non sono mai state altro che un accordo tra i vertici della burocrazia sindacale. Lo furono in Catalogna, dove rafforzarono la divisione sindacale creando una sorta di sindacato alternativo alla CNT, lo furono a Madrid, dove il PSOE le ha utilizzate per gli scopi citati, e lo furono anche nelle Asturie. La differenza in questa regione stava proprio nel fatto che questa immensa forza proletaria (le Asturie furono la regione d'Europa con il maggior numero di scioperi nel periodo dal 1931 al 1933) costrinse i vertici sindacali a cedere alle richieste di maggiore mobilitazione, maggiore fermezza ecc. È significativo, è utile sottolinearlo sempre, che in questa regione si sia realizzata, a differenza di quanto avvenuto nel resto del paese, l'unione tra CNT e UGT; un'unione aiutata indubbiamente per la scarsa presenza degli anarchici della FAI, ma soprattutto per le condizioni di vita e di lavoro del proletariato asturiano appena descritte.

Gli eventi del 1934 sono ben noti. In ottobre, dopo una radiosa estate di mobilitazioni operaie e con un'atmosfera prerivoluzionaria in tutto il paese, il governo radicale di Lleroux ha permesso alla CEDA di entrare nel governo. Immediatamente il PSOE (e le Alleanze Operaie) "decretano" la rivoluzione. Scoppiano piccoli scioperi in tutto il Paese, alcuni armati, che il governo reprime senza difficoltà. A Madrid, l'organo direttivo dell'insurrezione controllato dal PSOE, si nasconde, si rifiuta di dare ordini e aspetta solo di essere trovato e arrestato per dare come conclusa la sua missione. In Catalogna, le Alleanze Operaie dichiarano uno sciopero generale e cercano di controllare con le armi in pugno alcuni paesi e città. La CNT non aderisce alla dichiarazione di sciopero. Il governo della Generalitat, guidato dalla ERC, dichiara l'indipendenza della Catalogna mentre reprime i lavoratori nelle strade. Poche ore dopo l'esercito prende il controllo di Barcellona e sconfigge gli ultimi nuclei che resistevano.

Solo nelle Asturie (insieme a parte di León e Palencia, regioni confinanti e anch'esse con un gran numero di minatori) la situazione è diversa. I comitati operai guidati dall'UGT e dalla CNT si erano preparati per lo sciopero insurrezionale, avevano fatto incetta di armi e dinamite ecc. Per questo riuscirono a prendere il controllo dei bacini minerari e di alcuni quartieri operai di Gijón (città portuale delle Asturie). La cosiddetta "comune delle Asturie" sopravvive per quindici giorni in disperata attesa che si sollevi anche il resto dei proletari del paese. Questo non accadde e i militari, guidati da Franco e Ochoa, presero il controllo della regione, scatenando una brutale repressione che si concluse con la morte di centinaia di proletari giustiziati sul campo. Nemmeno di fronte a questa situazione, la CNT e l'UGT, al di fuori delle Asturie, sono state in grado di organizzare una minima risposta...

Il mito delle Asturie rosse, accresciuto dal vigore di classe del proletariato asturiano che non cederà per decenni, sopravvive ancora oggi. Gli eventi nelle Asturie del 1934 furono semplicemente l'esempio più cruento della grande capacità di mobilitazione del proletariato spagnolo. Dal 1931 al 1934 la borghesia spagnola vide crescere senza sosta il disordine sociale che l'aveva costretta a "concedere" la Repubblica di fronte alle forze di conservazione monarchiche. Ai loro occhi, almeno agli occhi di una parte di questa borghesia, il governo repubblicano socialista del 1931-1933 non era in grado di affrontare le tensioni sociali esistenti. Fatti come le rivolte di Casas Viejas, Bajo Llobregat, ecc. hanno dimostrato la debolezza del regime repubblicano. Ciò portò a un rafforzamento delle correnti più reazionarie della borghesia, dando luogo sia alla formazione del blocco elettorale di estrema destra, sia alla nascita della Falange con tutto il suo armamentario filofascista.

Da parte del proletariato, durante questo periodo ci fu un apice di tensione rivoluzionaria. Ma ciò durò poco: sia la corrente capeggiata dal PSOE che invocava la fiducia nel regime repubblicano, sia i tentativi insurrezionalisti anarchici finirono per indebolire le forze dei proletari.

Nel 1934 c'erano, da un lato, un proletariato le cui forze cominciavano a manifestare la debolezza politica e organizzativa che lo avrebbe caratterizzato per tutto il periodo, e, dall'altro, una borghesia sempre più votata alle forze reazionarie che, a loro volta, si organizzavano sempre più. Per la classe proletaria, il trionfo di queste forze reazionarie faceva presagire un destino simile a quello del proletariato tedesco, italiano o portoghese. La classe borghese, da parte sua, era disposta a rinunciare all'illusione democratica per ristabilire il proprio ordine. Tra le due classi, la piccola borghesia si schiera dalla parte della borghesia o si orientava verso movimenti nazionalisti come l'ERC, che hanno finito per rafforzare lo Stato.

La tensione sociale, da parte proletaria, tendeva all'azione unitaria sia in campo sindacale che in quello politico, anche se era evidente l'assenza di un partito di classe capace di dare a questa tendenza la necessaria coerenza in tutti gli ambiti dello sviluppo della lotta di classe. Proprio per questa assenza, il PSOE prima e la FAI dopo possono imporre le loro tendenze ultrasettarie, apparentemente contrapposte ma convergenti nella loro capacità di smobilitazione. Le Asturie sono state l'unico luogo in cui la pressione della base sindacale è riuscita a superare il fre-

no che l'UGT e la CNT rappresentavano nel resto del paese. Ma questa forza spontanea, lasciata a se stessa, viene presto schiacciata.

Per quanto riguarda la borghesia, il 1934 dimostrò che, pur essendo capace di forzare la falsa partenza insurrezionale del proletariato e di reprimerlo poi con grande durezza, l'ordine che imponeva non era stabile. In altre parole, l'equilibrio che intendeva raggiungere, con un proletariato schiacciato e le mani libere per imporre un governo molto più autoritario, non fu possibile. La sua stessa debolezza di classe, la stessa che la portò a liberarsi della monarchia nel 1931 e a cedere il governo del Paese al PSOE e ai repubblicani, le impedisce di consolidare un governo forte. Dopo l'insurrezione del 1934, la CEDA non fu in grado di governare nemmeno per due anni e il suo governo con i radicali cadde in mezzo a terribili scandali finanziari. Da parte delle squadre armate di strada, anche con le forze del movimento operaio esaurite com'erano, la Falange e qualunque gruppo simile non furono assolutamente capaci di emulare il loro modello italiano, essendo ridotte a una forza testimoniale.

In conclusione, l'"ascesa fascista" della borghesia spagnola nel 1934 non fu altro che un fuoco fatuo. Fu completamente incapace di articolare un'alternativa politica di questo tipo. Da quel momento divenne evidente che ciò che la classe civile non avrebbe ottenuto in alcun modo, poteva essere ottenuto solo dall'esercito, che doveva agire da spina dorsale militare e politica, come comando unico di una classe debole e atomizzata.

Per quanto riguarda il proletariato, la sconfitta dell'insurrezione del 1934 implicò la sua definitiva subordinazione alle correnti borghesi articolate nei partiti repubblicani. Come abbiamo spiegato, la tensione accumulata nel campo proletario fin da prima della proclamazione della Repubblica ebbe luogo nonostante gli sforzi della borghesia e della piccola borghesia per frenare la loro volontà di combattere attraverso l'inganno e la corruzione che implicavano la partecipazione democratica e il rispetto della legalità repubblicana come parte di una rivoluzione democratica presumibilmente in corso. Nel 1934 il confronto tra i settori irriducibili del proletariato e la borghesia avvenne come e quando volle la fazione più reazionaria di quest'ultima, che si avvale anche della collaborazione del PSOE. Ma in ogni caso si trattava di un movimento di classe che sia la socialdemocrazia che le correnti anarchiche e sindacaliste cercavano di combattere o disorganizzare, che avveniva sul terreno dello scontro diretto con la classe nemica e che non può essere in alcun modo considerato, come la storiografia di destra sostiene, un colpo di Stato del PSOE.

Da questo punto di vista, si corre il rischio di considerare l'insurrezione di ottobre come una sorta di passo falso dopo il quale la questione della rivoluzione rimase in sospeso fino al luglio 1936. Secondo questo punto di vista, dopo gli eventi del '34 e la dura repressione subita dalla classe proletaria, bastava che essa riprendesse forza per lanciare nuovamente l'attacco. Non è questo il momento di valutare il vero significato delle giornate del luglio 1936 (ci arriveremo in seguito), ma si può dire senza nulla togliere al rigore per brevità che nel 1936 la classe proletaria era già totalmente disarmata dal punto di vista politico e organizzativo senza alcuna possibilità di superare questa situazione. È vero che, come abbiamo visto sopra, la classe borghese organizzata attorno alle fazioni reazionarie dentro e fuori il parlamento, non è riuscita neppure a farsi carico del governo del Paese per più di un anno e mezzo, dovendolo cedere, nel febbraio del 1936, alla coalizione del Fronte Popolare. Ma la sconfitta del proletariato, dal punto di vista politico, che è quello che ci interessa perché è quello che definisce il significato a lungo termine delle sue lotte immediate, non ha avuto a che fare solo con l'essere schiacciato o meno da un governo reazionario: dal 1931 alla crescente tensione sociale potrebbe corrispondere - anche solo ipoteticamente e con scarse possibilità di successo - una sorta di maturazione di qualsiasi forma di elementi proletari d'avanguardia in grado di rompere con la pressione esercitata da socialisti, sindacalisti e anarchici. Questa tendenza all'unità di cui si è parlato sopra e che ha avuto uno splendido riscontro in movimenti come quello delle Asturie, è stata a sua volta riflesso della lenta maturazione di un proletariato che ha accumulato in pochi mesi l'esperienza di anni. Ovviamente non vogliamo dire che in Spagna sarebbe potuto emergere un partito comunista basato sui principi corretti e genuini del marxismo rivoluzionario, cosa che sarebbe andata controcorrente rispetto alla situazione mondiale e che avrebbe richiesto forze che oggettivamente non esistevano, men che meno in un paese come la Spagna. Il Partito della rivoluzione non si forma durante i periodi rivoluzionari, la rivoluzione non obbliga né facilita la sua formazione, nemmeno nei termini più strettamente formali, e la Spagna ne è un grande esempio. Ma la storia, nel 1931, non era scritta e, anche escludendo come irreali l'apparire improvviso di un partito marxista, la classe proletaria tendeva a porsi, sempre più, sul terreno della lotta di classe. E fu questa tendenza che fu sconfitta nel 1934, segnando i veri termini della sconfitta proletaria.

Dopo l'ottobre 1934 la situazione era questa: carceri piene di prigionieri proletari, organizzazioni politiche e sindacali in clandestinità e un governo che aveva apertamente dichiarato guerra al proletariato. Fu in questo contesto che apparve la parola d'ordine del Fronte

Popolare, diffusa dall'Internazionale di Stalin e che cercava soprattutto di influenzare la situazione francese. Come è noto, questa parola d'ordine ribaltava le indicazioni del cosiddetto terzo periodo (lotta alle correnti socialiste equiparate al fascismo, scissioni sindacali di tipo comunista ecc.) e consentiva non solo la collaborazione con i socialisti ma anche con le stesse correnti repubblicane, considerate, da quel momento, paladine dell'antifascismo. Il Partito Comunista di Spagna, ancora estremamente debole nel 1935, poté diffondere questa nuova svolta politica perché le correnti repubblicane e socialiste videro in essa la conferma della politica che avevano difeso dal 1931, pur alterando leggermente i rapporti di forza a favore dei repubblicani. La parola d'ordine del fronte populista e antifascista si diffuse a macchia d'olio tra quei dirigenti socialisti e anarchici sulle cui spalle ricadeva la sconfitta del 1934. Per i socialisti, il Fronte Popolare significava solo la riproposizione della loro storica coalizione con i repubblicani, in termini forse più moderati dal tentativo che comportava di strappare alcuni settori piccolo-borghesi e borghesi alle tendenze reazionarie e filofasciste che si erano rafforzate molto di più dal 1933. Per loro il 1934 non aveva significato assolutamente nulla e il Fronte Popolare non implicava un cambio di rotta. Per gli anarchici che controllavano la CNT, che avevano visto fallire la loro politica insurrezionale e che, agendo con la loro abituale e criminale incoerenza, avevano raggiunto un accordo con l'esercito per chiedere il ritorno al lavoro nel 1934, il Fronte Popolare significò un'ancora di salvezza, un pretesto per il suo passaggio definitivo alla lotta nei limiti della legalità repubblicana che poteva effettuarsi con la scusa di difendere i detenuti condannati nelle carceri di tutto il paese. Questo è il significato ultimo della tacita approvazione del Fronte Popolare pronunciata da avventurieri come García Oliver, Durruti o Ascaso. Dietro la parola d'ordine della libertà per i detenuti c'era, in verità, la politica antifascista di collaborazione tra le classi che da allora non trovò più barriere all'interno dei sindacati della CNT.

Da parte dei sindacati di opposizione, che si erano sempre mossi all'interno dello spettro riformista, la situazione non fu più complessa: l'adesione al Fronte Popolare fu unanime e portò di fatto alla riunificazione con la CNT, una volta collocate sia la tendenza moderata che quella anarchica sullo stesso terreno.

C'è un punto che è particolarmente necessario chiarire all'interno di questa nuova tendenza all'unità, realizzata questa volta in termini di collaborazione (e quindi di subordinazione) alla classe borghese e alle sue correnti di sinistra. Si tratta della comparsa del POUM, un nuovo partito, posto a sinistra del PCE e del PSOE, e che è stato considerato in molte occasioni come una reazione marxista alla degenerazione dei partiti socialdemocratici e stalinisti.

Il POUM, come è noto, è nato dalla fusione del Bloque Obrero y Campesino e della Izquierda Comunista de España (ICE). Della prima corrente abbiamo già parlato e la seconda era formata da un piccolo gruppo di militanti, tra cui Nin e Andrade, influenzati (ma non diretti) da Trotsky. Questo gruppo, che si stava progressivamente sganciando dalle posizioni di Trotsky, finì per rompere con lui quando decise di unire le forze con il BOC per fondare un nuovo tipo di partito. Non possiamo dilungarci ora in una relazione delle posizioni della Izquierda Comunista de España, di Trotsky né delle loro reciproche divergenze, cosa che ci richiederà, a tempo debito, un lavoro specifico dedicato ad essa. Ci concentriamo, quindi, sulla fondazione del POUM come l'esempio più rilevante di come, dopo i fatti del 1934, anche gli elementi che potevano essere più vicini a posizioni nettamente marxiste finirono per cedere e abbracciare posizioni che implicavano l'accettazione della necessità di lotta puramente democratica, della coalizione con le correnti borghesi ecc.

Per mostrarlo allegghiamo il testo *Che cos'è e cosa vuole il Partito dei Lavoratori dell'Unificazione Marxista? (il POUM)*, che rappresentava, nel 1936, dopo il periodo di illegalità a cui era stato costretto il partito sin dalla sua fondazione nel 1935, la dichiarazione dei principi che la nuova organizzazione lanciava ai proletari.

Il testo inizia riconoscendo la necessità di un partito di classe, che dovrebbe essere formato dai gruppi che concorrono alla formazione del POUM. Così, dopo il fallimento dell'insurrezione dell'ottobre 1934, attribuito proprio alla mancanza di quel partito di classe essenziale per il trionfo della rivoluzione proletaria, il BOC e l'ICE

"era naturale che si fondessero, dimostrando in pratica che la teoria del partito unico non era un semplice slogan di agitazione, ma che costituiva realmente, sia per il BOC che per la Sinistra Comunista, il motivo principale di tutte le loro azioni al momento presente."

Su quali basi è stata realizzata questa fusione, al di là della corrente che, in generale, promuoveva l'unità in tutti i settori?

Il primo punto fondamentale, la caratterizzazione delle esigenze rivoluzionarie del momento

L'attuale fase della rivoluzione che ha luogo in Spagna è un momento di transizione tra la controrivoluzione fascista e la rivoluzione democratico-socialista.

Questa situazione va avanti dal 1931 e potrebbe continuare ancora per qualche tempo con oscillazioni, a sinistra o a destra. Ma in-

sorabilmente l'esito finale sarà: socialismo o fascismo. [...]

Il carattere della rivoluzione nel nostro paese non è semplicemente democratico, ma democratico-socialista.

Solo se la classe lavoratrice prende il Potere, giungerà a terminare la rivoluzione democratica strettamente legata, in questa epoca storica, alla rivoluzione socialista.

La borghesia ha perso ogni capacità rivoluzionaria. Non può mantenersi sulle basi della democrazia. Evolve più o meno rapidamente, a seconda delle circostanze, verso una situazione fascista, poiché il fascismo è la manifestazione politica della decadenza della borghesia.

La classe lavoratrice è l'unica garanzia della vera democrazia. Attraverso la difesa imperterrita delle rivendicazioni democratiche che la borghesia teme (borghesia di sinistra) e distrugge (borghesia di destra), la classe lavoratrice raggiungerà la soglia della rivoluzione socialista.

Abbiamo già discusso, in altra occasione, sul significato di questa "rivoluzione democratico-socialista" (vedi *La presunta "sinistra" comunista spagnola di fronte alla sua "rivoluzione democratica"* in *El programa comunista n. 54 del novembre 2020*), quindi ora basta mostrare il passo indietro compiuto dalle posizioni che l'ICE difese nel 1931 e che sono evidenziate nel testo di Trotsky che riproduciamo all'inizio di questo lavoro fino a questa "mostrosità democratico-socialista" che è al centro del programma politico del POUM. Ovunque è evidente il rifiuto storico che la nostra corrente, la Sinistra Comunista d'Italia, sosteneva nei confronti delle posizioni di Trotsky, basate su un'analisi del tutto errata dell'imminente "rivoluzione democratico-borghese", posizioni che lo portarono ad ammettere il cambio di regime repubblicano come un passo avanti nel processo rivoluzionario ecc. Comunque, le posizioni del rivoluzionario russo erano ancora all'interno di ciò che in un modo o nell'altro è teoricamente e politicamente ammissibile per il marxismo: il passo compiuto dagli elementi provenienti dall'ICE ha significato un regresso in piena regola, da posizioni errate ma pur sempre marxiste e suscettibili di essere corrette a posizioni che si collocano nel terreno teorico e politico della borghesia. Identificare la democrazia con il socialismo, porre il proletariato come esecutore del programma borghese, assimilandolo al programma comunista, opporre le proprie rivendicazioni democratiche al fascismo e porle come una presunta barriera contro di esso... Tutto ciò va ben oltre gli errori in cui, per estrapolazione automatica dell'esperienza russa, incorse la corrente trotskista da cui proveniva la ICE.

Nello specificare cosa significa il problema della "rivoluzione democratico-socialista" per l'azione politica del partito, il POUM afferma

Il Partito Obrero ritiene che le premesse fondamentali affinché l'unificazione marxista rivoluzionaria sia un fatto sono le seguenti:

Prima. La rivoluzione spagnola è una rivoluzione di tipo democratico-socialista. Il dilemma è: socialismo o fascismo. La classe lavoratrice non potrà prendere il Potere pacificamente, ma attraverso l'insurrezione armata.

Seconda. Una volta preso il Potere, instaurazione temporanea della dittatura del proletariato. Gli organi del Potere presuppongono la più ampia e completa democrazia operaia. Il Partito della rivoluzione non può e non deve soffocare la democrazia operaia.

Terza. Necessità dell'Alleanza Operaia a livello locale e nazionale. L'Alleanza Operaia deve necessariamente attraversare tre fasi: prima, come organo del Fronte Unico, svolgendo azioni offensive e difensive legali ed extralegali; seconda, organo insurrezionale; e terza, organo del Potere.

Quarta. Riconoscimento dei problemi delle nazionalità. La Spagna sarà strutturata sotto forma di Unione Iberica delle Repubbliche Socialiste.

Quinta. Soluzione democratica, nella sua prima fase, del problema della terra. La terra a chi la lavora.

Sesta. Di fronte alla guerra, trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Nessuna speranza nella Società delle Nazioni, che è il fronte unico dell'imperialismo.

Settima. Il Partito Unificato rimarrà ai margini della II e della III Internazionale, entrambe fallimentari, lottando per l'unità socialista rivoluzionaria mondiale costruita su nuove basi.

Ottava. Difesa dell'URSS ma non favorendo la sua politica di patti con gli stati capitalisti, ma attraverso l'azione rivoluzionaria internazionale della classe lavoratrice. Diritto di criticare la politica dei vertici dell'URSS se può essere controproducente per il cammino della rivoluzione mondiale.

Da qui emerge, ancora una volta, l'identità

(Segue a pag. 8)

sul Fronte Popolare

articoli pubblicati in:

- *le prolétaire*, nn. 18, 19 e 20 del 1965:
- **Ce qui fut en réalité le Front Populaire.**
- *il programma omunista*, nn. 10, 11, 12, 13 e 14 del 1965: **Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare.**
- *il programma comunista*, nn. 9 e 10 del 1973: **Que fue en realidad el "Frente Popular".**

